

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalent

Anno CLXVI n. 49 (50.155)

Città del Vaticano

sabato 28 febbraio 2026

Medio Oriente di nuovo in fiamme

Bombe su Teheran:
Stati Uniti e Israele attaccano l'Iran
che risponde con altri raid.
Esplosioni segnalate a Tel Aviv,
Gerusalemme e nella zona di Haifa
Attacchi anche contro le basi militari
Usa in Qatar, Bahrein, Kuwait
ed Emirati Arabi Uniti



Teheran, 28 febbraio (Majid Asgari/Reuters)

Dopo settimane di tensione, Stati Uniti e Israele hanno sferrato stamane pesanti bombardamenti congiunti su diverse città iraniane, con caccia da combattimento partiti dalle basi Usa in Medio Oriente o dalle portaerei dislocate nella regione. Uditte numerose esplosioni a Teheran, Qom, Isfahan, Tabriz, Karaj e Kermanshah. Colpita una scuola femminile nel sud del Paese: secondo media statali, che citano un funzionario locale, sarebbero 57 le studentesse rimaste uccise. Pronta è

stata la risposta di Teheran: due ondate di missili sono state lanciate dall'Iran contro il nord di Israele. Esplosioni sono state segnalate dapprima nella zona di Haifa, dopo che l'esercito aveva attivato l'allarme per il lancio di missili balistici. Pochi minuti dopo le esplosioni sono state avvertite anche a Tel Aviv e a Gerusalemme. Un'informazione quest'ultima, confermata all'agenzia Sir da padre Ibrahim Faltas, responsabile delle scuole della Custodia di Terra Santa, secondo cui stamane nella Città Santa sono ri-

suonate le sirene d'allarme. Il leader del Comitato della sicurezza nazionale del Parlamento iraniano, Ebrahim Azizi, ha postato un messaggio su X: «Vi abbiamo avvertiti! Ora avete iniziato un percorso il cui finale non è più sotto il vostro controllo».

Il rischio è che il conflitto si allarghi. Secondo le tv satellitari arabe, la rappresaglia missilistica delle forze armate iraniane ha preso di mira anche obiettivi statunitensi in

SEGUE A PAGINA 6

Leone XIV al termine
degli esercizi spirituali
per la Quaresima
Comportarsi
in modo degno
del Vangelo di Cristo



A PAGINA 2 IL SALUTO CONCLUSIVO
DEL PAPA E L'ULTIMA MEDITAZIONE
DEL VESCOVO VARDEN

Il Pontefice alle comunità
di quattro seminari spagnoli
Pericoloso abituarsi
alle cose di Dio
senza vivere per Lui

PAGINA 3

Il nuovo statuto
della Pontificia
Accademia per la vita

PAGINA 4

Domani il vescovo di Roma in visita pastorale
alla parrocchia
dell'Ascensione di Nostro Signore Gesù Cristo

Al Quarticciolo
per incoraggiare gli abitanti
di una periferia fragile



DANIELE PICCINI A PAGINA 2

Emozionante visita nella Cappella Sistina
sui ponteggi allestiti per la ripulitura
del capolavoro di Michelangelo

Il «Giudizio Universale»
un paziente
in buona salute



PAOLO ONDARZA
A PAGINA 11

A poco sembra essere servita la disponibilità al negoziato espressa ieri da Kabul
Proseguono gli scontri tra Afghanistan e Pakistan:
Islamabad rivendica l'uccisione di 331 talebani

di GUGLIELMO GALLONE

Sarebbero 331 i membri dei talebani afgani uccisi finora dal Pakistan all'interno dell'operazione Ghazab lil-Haq («Collera in nome della giustizia»). Lo ha dichiarato oggi il ministro dell'Informazione pakista-

no, Attaullah Tarar, secondo cui le forze armate pakistane avrebbero inoltre ferito oltre 500 combattenti, distrutto 104 posti di controllo e catturato altre 22 postazioni. Tarar ha aggiunto che 163 carri armati e veicoli blindati sono stati distrutti e che 37 località in territorio afgano sono state colpite da at-

tacchi aerei mirati. I centri di Emergency in Afghanistan hanno notificato di aver ricevuto finora nove feriti nell'ambito dell'escalation.

A poco sembra essere servita la disponibilità al negoziato condivisa ieri da Kabul. «Abbiamo sempre cercato di risolvere i problemi attraverso il dialogo e ora vogliamo risolvere anche questa questione attraverso il dialogo», aveva affermato il portavoce dei talebani, Zabihullah Mujahid. L'aeronautica pakistana ha continuare a colpire, raggiungendo il quartier generale di una formazione talebana nella provincia di Nangarhar, nell'est dell'Afghanistan, mentre l'esercito ha condot-

SEGUE A PAGINA 6

La testimonianza del vescovo Pero Sudar, allora ausiliare della città
che fu al centro del conflitto balcanico

Sarajevo: a 30 anni dalla fine
dell'assedio più lungo dell'Europa moderna

FRANCESCA SABATINELLI A PAGINA 8

NOSTRE
INFORMAZIONI

PAGINA 5

ALL'INTERNO

Una storia di dialogo interreligioso familiare
in Burkina Faso

Il Ramadan e la Quaresima
raccontati da un padre imam
e da suo figlio prete

JEAN-CHARLES PUTZOLU
E JANVIER YAMÉOGO A PAGINA 7



Leone XIV a conclusione degli esercizi spirituali per la Quaresima nella Cappella Paolina

Comportarsi in modo degno del Vangelo di Cristo

Il ringraziamento al vescovo trappista Erik Varden

Un invito a comportarsi «in modo degno del Vangelo di Cristo». Lo ha rivolto Leone XIV ai cardinali residenti a Roma e ai capi dei Dicasteri della Curia romana ieri sera, venerdì 27 febbraio, al termine degli Esercizi spirituali per la Quaresima. Predicate nella Cappella Paolina dal vescovo norvegese Erik Varden, dei Cistercensi della Stretta Osservanza, prelato di Trondheim, le undici meditazioni sul tema «Illuminati da una gloria nascosta» erano iniziate domenica 22. Pubblichiamo di seguito il testo delle parole pronunciate a braccio dal Pontefice alla fine dell'appuntamento conclusivo.

Prima di concludere questa settimana di esercizi spirituali e di ritiro – un momento di benedizione –, ho il piacere di poter dire grazie soprattutto al nostro predicatore che ci ha accompagnato, aiutato, durante questi giorni a vivere un'esperienza profonda, spirituale, molto importante nel nostro cammino quaresimale, cominciando domenica con «*Le tentazioni*», e riflettendo sull'esempio, la testimonianza di San Bernardo, la vita monastica e tanti altri elementi nella vita della Chiesa.

Devo riconoscere che personalmente mi sono trovato in alcuni momenti particolarmente invitato a riflettere. Per esempio questa mattina, quando parlava dell'elezione di Papa Eugenio III e San Bernardo ha detto: «Cosa avete fatto? Dio abbia pietà di voi».

Poi questa cappella – vi racconto – il giorno 8 di maggio, quando eravamo qui riuniti per la celebrazione eucaristica. Qui sopra sta l'iscrizione della Lettera di San Paolo ai Filippesi che dice queste parole: «Per me infatti il vivere è Cristo e il morire un guadagno». Allora, in questo contesto e con questo spirito di comunione, noi tutti radunati lavoriamo insieme, però molto separati a volte, e trovarci in preghiera è anche – penso – un momento molto importante della nostra vita, riflettendo su tante questioni che sono importanti per la nostra vita e per la Chiesa.

E non penso di fare un ripasso di tutta la settimana, ma di alcuni elementi che condivido. Per esempio, il riferimento al Dottore della Chiesa

John Henry Newman e alla poesia «Il sogno di Geronzio», dove Newman usa la morte e il giudizio di Geronzio come un prisma attraverso cui il lettore è condotto a contemplare la propria paura della morte e il proprio senso di indegnità davanti a Dio.

Ci sono altri elementi come la libertà, la verità, tanto importanti nella nostra vita. E in tutto ciò, questa sera con la riflessione sulla speranza e sulla vera fonte della speranza che è Cristo, io sono tornato a rileggere la Lettera ai Filippesi. Nella continuazione del testo, qui sopra scritto, dove Paolo dice: «Ma se il vivere nel corpo significa la-

vorare con frutto, non so davvero cosa scegliere. Sono stretto infatti tra queste due cose: ho il desiderio di lasciare questa vita per essere con Cristo, il che sarebbe assai meglio, ma per voi è più necessario che io rimanga nel corpo. Persuaso da questo, so che rimarrò e continuerò a rimanere in mezzo a tutti voi per il progresso e per la gioia della vostra fede». E poi dice: «Comportatevi dunque in modo degno del Vangelo di Cristo».

Ecco: questo è l'invito alla fine di questi giorni di preghiera e di riflessione, che la stessa Parola di Dio rivolge verso tutti noi: «Comportatevi dun-



que in modo degno del Vangelo di Cristo».

A nome di tutti i presenti, allora, La ringrazio, monsignor Varden, per tutto ciò che ci ha offerto in questi giorni. La saggezza, questa testimonianza Sua e della vita monastica di San Bernardo, la ricchezza delle Sue riflessioni, saranno ancora per molto tempo fonte di benedizione per noi, di gra-

zia, di incontro con Gesù Cristo.

Vorrei anche, in questo momento, ringraziare i collaboratori dell'Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche che hanno preparato tutto il materiale per la nostra preghiera, come anche il coro, che credo sia ancora presente. Grazie per aiutarci con la musica, che è tanto importante anche nella nostra preghiera. La musica – credo monsignor Varden lo abbia detto in qualche momento – ci aiuta in una

maniera che le parole non possono fare, elevando il nostro spirito verso il Signore.

Allora grazie, tante grazie a tutti voi per la vostra presenza e partecipazione in questi giorni.

Possiamo concludere con la benedizione.

Benedizione

Buona serata e grazie a tutti.

Comunicare speranza

L'undicesima e ultima meditazione

«Cristo ci chiama a comunicare speranza al mondo» che «ha fame di ascoltare questa speranza proclamata». È stato questo il fulcro dell'undicesima e ultima meditazione del vescovo norvegese Erik Varden, dei Cistercensi della Stretta Osservanza, prelato di Trondheim, a conclusione degli Esercizi spirituali quaresimali di Leone XIV con i cardinali residenti a Roma e i capi dei Dicasteri della Curia romana. Nel pomeriggio di ieri, venerdì 27 febbraio, nella Cappella Paolina, il presule trappista approfondendo il tema generale «Illuminati da una gloria nascosta», si è soffermato in particolare su «Comunicare speranza». Al termine, sono seguite l'adorazione eucaristica e la celebrazione dei Vespri.

L'ampia riflessione – pubblicata come le altre in inglese e in italiano sul sito di Varden «Coram Fratribus» – ha preso spunto dal Concilio Vaticano II, il quale – ha spiegato il monaco – «ha affidato alla Chiesa il compito di annunciare Cristo in modo tale che Egli appaia chiaramente e in modo convincente come la risposta alle domande più urgenti del tempo presente, senza compromettere minimamente il sacro deposito della dottrina». Una missione valida ancora oggi, sessant'anni dopo l'Assemblea conciliare, in un tempo storico in cui i «demagoghi» puntano al mero ottimismo: essi «promettono che le cose andranno meglio, rivendicano il potere demiurgico di cambiare le comunità nello spazio di un mandato elettorale, distraendo le masse da delusioni patite con doni di pa-

ne, spettacoli circensi e diffamazione degli avversari».

Al contrario, ha proseguito il vescovo norvegese, la speranza cristiana è un'altra cosa: essa si traduce nell'impegno indefesso, «senza tregua», al quale Dio chiama i suoi discepoli, ovvero operare costantemente «per una nuova e sana umanità plasmata dalla carità, nella giustizia», mettendo «in atto le beatitudini». Ciò è quanto mai urgente, ha affermato Varden, nell'epoca attuale, nella quale da una parte «le istituzioni e le alleanze globali si stanno sgretolando e ci troviamo esposti a pericoli strategici, ecologici e ideologici», mentre dall'altra le persone «stanche di costruire le loro vite sulla sabbia, cercano una roccia solida».

Il presule trappista ha poi menzionato il dolore e lo smarrimento delle nuove generazioni: prendendo spunto dalla canzone *Camden* dell'artista statunitense Gracia Abrams, egli ha sottolineato come i giovani avvertano sempre più una «speranza mancata di fronte a una minaccia sempre presente». Tale sentimento si amplia nella «consapevolezza di essere feriti», che «permea i nostri tempi come una nebbia di fumo». La dottrina cristiana, invece, insegna che la Passione di Gesù è «salvifica» ed è per questo che monsignor Varden ha esortato a guardare all'esempio di san Paolo «ineguagliabile predicatore di riconciliazione, misericordia, trasformazione della grazia, gioia e vita eterna». «Ci vuole coraggio – ha spiegato

– per seguire il suo esempio in una cultura che ci tenta a diffondere un Vangelo più allegro, prevedibile in termini di procedure fisse e risultati prestabiliti».

Nelle società odierne infatti, ha rimarcato il presule, le navate delle cattedrali «vengono trasformate in campi da mini-golf» e gli elementi improduttivi «sono visti come anomalie», eclissando «nella coscienza pubblica» la figura del Crocifisso, il Ferito-ma-non-vinto. Tutto questo è evidente anche nelle controversie su aborto, eutanasia ed eugenetica. Invece radicarsi nella fede significa lavorare in modo costruttivo contro l'inganno politico, antropologico, culturale e psicologico di un modello evolutivo e normativo basato sulla perfettibilità umana; sulla salute che segna la divisione «tra vite «degne di essere vissute» e vite «indegne»; sulle ferite intese solo in modo «fatale e deterministico»; e sulla resa totale alla disperazione.

Il Vangelo, del resto, afferma che «le ferite di Cristo, dopo la sua risurrezione, non sono state eliminate, ma rese gloriose». Quindi anche quelle «del mondo possono esserlo, quando l'olio e il vino di Cristo vengono versati su di esse». È compito dei cristiani, allora, mettere in luce che «la gloria è nella tribolazione, come il frutto è nel seme» e che «le prove della vita sono doglie del parto che ci fanno scoprire cosa significa essere vivi», secondo il progetto del Padre. «Lui, l'Agnello di Dio – ha concluso monsignor Varden – è la nostra lampada. La sua luce gentile, anche quando è nascosta, è piena di letizia».

Domenica pomeriggio il vescovo di Roma in visita pastorale alla parrocchia dell'Ascensione di Nostro Signore Gesù Cristo

Al Quarticciolo per incoraggiare gli abitanti di una periferia fragile

di DANIELE PICCINI

«La nostra parrocchia, come il nostro quartiere, il Quarticciolo, si trova in una buca. Per venire qui, si deve scendere. Si scende, per arrivare da noi, dai quartieri Alesandrino, Centocelle e Tor Tre Teste, o dalla via Prenestina. E anche Leone XIV, per venire a visitare la nostra comunità domani pomeriggio, domenica 1° marzo, dovrà scendere».

Mentre parla, padre Daniele Canali, parroco dehoniano dell'Ascensione di Nostro Signore Gesù Cristo nella periferia est di Roma, non chiarisce se la discesa alluda solo alla posizione urbanistica della borgata popolare, effettivamente collocata in una depressione del suolo; oppure se quello «scendere» esprima piuttosto una metafora, che vuole significare molto altro.

Leone XIV, che giungerà in via Manfredonia 5 alle ore 16 della II domenica di Quaresi-

ma, sarà il terzo Pontefice a visitare la parrocchia, dopo i santi Giovanni XXIII, che lo fece il 3 marzo 1963, e Giovanni Paolo II, il 3 febbraio 1980. Si tratta della terza delle cinque comunità della diocesi di Roma che il Papa statunitense sta incontrando prima della Pasqua.

Nel territorio parrocchiale risiedono diecimila fedeli. La maggior parte vive nei «lotti»: serpentoni di palazzi, privi di ogni abbellimento estetico, per lo più senza balcone, costruiti tra la fine degli anni '30 e l'inizio degli anni '40, come insediamenti residenziali destinati a famiglie operaie, su progetto dell'Istituto Fascista Autonomo Case Popolari. «Il 99 per cento degli edifici del quartiere sono di edilizia popolare e ora appartengono all'Ater, Aziende Territoriali Edilizia Residenziale», puntualizza il parroco.

«Il 90 per cento delle famiglie che abita qui vive del proprio lavoro. Poi ci sono tanti



pensionati ed anziani, e infine famiglie che, diciamo così, vivono di espedienti, ai margini della legalità», spiega ancora padre Canali.

Lui stesso è «figlio» di quel popolo di cui ora è pastore. La sua famiglia è originaria di Centocelle, pochi metri al di là della Palmiro Togliatti, il lungo viale che separa i due quartieri. Oggi quarantottenne, è arrivato a Quarticciolo nel 2014 come viceparroco e dal

2022 guida la parrocchia, supportato da altri due confratelli dei sacerdoti del Sacro Cuore di Gesù: Stefano Sardini, vice-parroco, e Dino Cusmai.

La parrocchia è stata istituita nel 1948 e la chiesa è stata costruita nel 1954 su progetto dell'architetto Francesco Fornari. Oggi è affidata ai padri dehoniani, i religiosi del Sacro Cuore fondati da Léon Dehon. «In questi anni – racconta padre Canali – sono sta-

to diretto spettatore del progressivo decadimento del quartiere, per tanto tempo abbandonato dalle istituzioni. Quando arrivai si vedevano già le prime avvisaglie di ciò che poi, con la pandemia di Covid-19, sono diventati segnali macroscopici di declino: negozi che hanno chiuso, famiglie che se ne sono andate e che non sono state sostituite da altre più giovani. Persino la piscina «Azzurra 7», che portava nel quartiere gente «da fuori», è chiusa e abbandonata da anni. La prostituzione dilaga lungo viale Palmiro Togliatti, mentre all'interno del quartiere è molto attiva una rete di spacciatori locali di droga». L'ultima vasta operazione di contrasto al narcotraffico risale ad appena tre giorni fa. Proprio mercoledì i Carabinieri hanno catturato, grazie ad un'operazione a tenaglia che ha bloccato possibili vie di fuga, undici persone in flagranza di reato, sequestrato oltre 320 dosi di stupefacenti e circa

2.500 euro in contanti, ritenuti incasso della vendita.

In passato «alcune persone della parrocchia sono state aggredite, e io stesso lo sono stato per due volte – commenta il sacerdote –. Dobbiamo tenere le porte ben chiuse per paura dei furti ed è capitato che le processioni lungo le strade del quartiere siano state bersaglio di sputi». Il parroco è convinto che il decoro urbano, qui decisamente trascurato, incida profondamente sulla qualità della vita delle persone e sui loro comportamenti. La parrocchia non può vincere da sola questa battaglia e ha bisogno di alleanze. «Stiamo lavorando con Mauro Casinghini, commissario straordinario nominato dal Governo italiano, e con il Municipio V, che in occasione dell'arrivo di Papa, ha promesso di sistemare la piazza davanti alla chiesa, largo Mola di Bari. Inoltre, siamo in rete con tutte le realtà sociali

Leone XIV alle comunità di quattro seminari spagnoli

Pericoloso abituarsi alle cose di Dio senza vivere per Lui

Per non essere «alberi che muoiono in piedi» non va confusa la fecondità con l'intensità delle attività o la cura meramente esteriore delle forme

Il pericolo di «abituarsi alle cose di Dio senza vivere per Dio» è stato indicato da Leone XIV ad allievi e docenti delle comunità di quattro seminari della Spagna (Alcalá de Henares, Toledo, Interdiocesano di Cataluña e Cartagena), ricevuti in udienza stamane, sabato 28 febbraio, nella Sala Clementina. Il Papa li ha anche invitati a rileggere la sua recente lettera al Seminario maggiore arcidiocesano "San Carlos y San Marcelo" di Trujillo, in Perú, nel quarto centenario di fondazione (cfr. «L'Osservatore Romano» del 6 novembre 2025, pg. 7). Ecco una nostra traduzione del discorso di stamane, pronunciato dal Pontefice in spagnolo.

Cari fratelli nell'episcopato, Eminenza, sacerdoti, seminaristi e familiari, Il seminario è sempre un segno di speranza per la Chiesa; perciò riunirmi con voi — sia con quanti state percorrendo questa tappa sia con quanti avete la responsabilità di accompagnarla — è per me motivo di vera gioia.

Potrei parlare di molti aspetti importanti per la vostra formazione, sui quali ho già avuto modo di scrivere nella lettera che ho inviato al Seminario di San Carlos e San Marcelo a Trujillo, in Perú — istituzione di cui ho fatto parte per diversi anni — e che vi incoraggiavo a leggere quando ne avrete l'occasione. Ma oggi vorrei concentrarmi su una cosa che sostiene silenziosamente tutto il resto e che, proprio per questo, corre il rischio di essere data per scontata senza essere coltivata: l'avere uno sguardo soprannaturale della realtà.

C'è una frase dell'autore Chesterton che può servire da chiave di lettura di tutto quello che vorrei condividere con voi: "Togliete il soprannaturale e non troverete il naturale, ma l'innaturale" (cfr. *Heretics*, VI). L'uomo non è fatto per vivere rinchiuso in sé stesso, ma in rapporto vivo con Dio. Quando questo rapporto si oscura o si indebolisce, la vita inizia a disordinarsi dal di dentro. L'innaturale non è solo ciò che è scandaloso, basta vivere prescindendo da Dio nel quotidiano, lasciandolo al margine dei criteri e delle decisioni con cui si affronta l'esistenza.

E, se questo è vero per ogni cristiano, lo è in modo particolarmente serio nel cammino di formazione verso il sacerdozio. Che cosa ci potrebbe essere di più innaturale di un seminarista o di un sacerdote che parla di Dio con familiarità, ma vive interiormente come se la sua presenza esistesse

solo sul piano delle parole, e non nello spessore della vita? Nulla sarebbe più pericoloso di abituarsi alle cose di Dio senza vivere di Dio. Perciò, in definitiva, tutto inizia — e torna sempre — al rapporto vivo e concreto con Colui che ci ha scelti senza alcun merito nostro.

Avere una visione soprannaturale non significa sfuggire dalla realtà, ma imparare a riconoscere l'azione di Dio negli eventi concreti di ogni giorno; uno sguardo che non si improvvisa né si delega, ma che si apprende e si esercita nelle circostanze ordinarie della vita. Proprio per questo, se la visione soprannaturale è così decisiva per la vita cristiana, a maggior ragione lo è per chi agirà *in persona Christi*, e merita di essere custodita con particolare attenzione già dalla fase formativa, perché è il principio che dà unità a tutto il resto.

Questo sguardo credente della realtà deve tradursi ogni giorno in opzioni concrete di vita; altrimenti, anche le pratiche intrinsecamente buone — come lo studio, la preghiera, la vita comunitaria — possono svuotarsi interiormente e snaturarsi, diventando mero compimento. Un modo semplice e comprovato per custodire

questo sguardo è esercitarsi nella *pratica della presenza di Dio*, che mantiene il cuore sveglio e la vita costantemente riferita a Lui.

La Sacra Scrittura esprime questa verità con un'immagine semplice nel Salmo 1, quando descrive il giusto come un "albero piantato lungo corsi d'acqua, che darà frutto a suo tempo e le sue foglie non cadranno mai" (v. 3). Non è fecondo per l'assenza di difficoltà, ma per il luogo in cui ha messo radici. Il vento, l'inverno, la siccità o la potatura fanno parte della sua crescita, ma né la tempesta né l'aridità lo distruggono quando le sue radici sono profonde e stanno vicino alla fonte. La stessa Scrittura, tuttavia, conosce il paradosso del fico che non dà frutto nonostante le cure ricevute (cfr. *Lc* 13, 6-9).

Si dice che gli alberi "muoiono in piedi": rimangono eretti, conservano l'apparenza, ma dentro sono già secchi. Qualcosa di simile può avvenire nella vita del seminarista o di un seminarista — e più tardi nella vita di un sacerdote — quando si confonde la fecondità con l'intensità delle attività o con la cura meramente esteriore delle forme. La vita spirituale non dà frutto



to per ciò che si vede, ma per ciò che è profondamente radicato in Dio. Quando questa radice viene trascurata, tutto finisce col seccarsi dal di dentro, finché, silenziosamente, "muore in piedi".

In definitiva, lo sguardo soprannaturale nasce dall'aspetto più semplice e decisivo della vocazione: stare con il Maestro. Gesù ha chiamato coloro che ha scelto affinché "stessero con Lui" (*Mc* 3, 14). È questo il fondamento di ogni formazione sacerdotale, rimanere con Lui e lasciarsi formare dal di dentro; vedere Dio agire e riconoscere come Lui opera nella propria vita e in quella del suo popolo. Perciò, sebbene i mezzi umani, la psicologia e gli strumenti formativi siano preziosi e necessari, non possono sostituire tale rapporto. Il vero protagonista di questo cammino è lo

Spirito Santo, che configura il cuore, insegna a corrispondere alla grazia e prepara una vita feconda al servizio della Chiesa. Tutto inizia ora, nelle cose ordinarie di ogni giorno, dove ognuno decide se rimanere con il Signore o cerca di sostenersi da solo con le proprie forze.

Cari figli, vi ringrazio, a nome della Chiesa, per la generosità di aver deciso di seguire il Signore. Fatelo sempre con la certezza che non camminate soli: Cristo vi precede, Maria Santissima vi accompagna e l'intera Chiesa vi sostiene con la sua preghiera.

Desidero infine ringraziare in modo speciale tutte le famiglie qui presenti.

Confidando allora in questa certezza, procedete con pace e con fedeltà. Che il Signore vi benedica. Molte grazie.

Al Quaticciolo per incoraggiare gli abitanti di una periferia fragile

CONTINUA DA PAGINA 2

del territorio, ossia con il Polo civico, per scegliere sempre il meglio per questo quartiere», riferisce.

«La parrocchia risponde all'ambiente che la circonda, donando speranza, accoglienza e annunciando il Vangelo», scandisce Canali, che qualche suo collaboratore definisce «un sacerdote che non ha paura». Poi elenca, con giustificato orgoglio, le tante attività comunitarie che arricchiscono la vita dei fedeli e del quartiere, dove, oltre alla parrocchia, il Centro anziani, la Palestra popolare e il Teatro Biblioteca del Comune fanno fronte comune a difesa dell'umanità e della cultura dell'incontro.

«Abbiamo creato quelli che chiamiamo "Punti di luce": dodici gruppi, ciascuno composto da dieci persone, che nei periodi forti dell'anno, per esempio in Avvento e in Quaresima, si riuniscono nelle case per pregare. Sfidano i viali bui e si incontrano, contemporaneamente, in dodici case, dando una forte testimonianza di fede. Abbiamo poi venti nuclei famigliari che fanno parte del gruppo "Famiglie in cammino"; due Comunità neocatecumenali; la Comunità di Cristo Risorto; il gruppo "Thalita Kum", che riunisce persone vedove e coniugi di coppie separate. Infine abbiamo creato cinque gruppi che chiamiamo "Magis", dal latino "di più", dove confluiscono i ragazzi che hanno ricevuto il sacramento della Confermazione. C'è un teatro parrocchiale con una scuola teatrale, frequentata da venti bambini, e perfino — aggiunge il parroco — una sala prove per band musicali, allestita con tutto il necessario».

Leone XIV potrà conoscere tutte queste attività ed iniziative parrocchiali quando come si esprime con un'immagine forte il padre Dehoniano — «scenderà agli inferi», per visitare la realtà del Quaticciolo. «Questo incontro del vescovo di Roma con la nostra comunità è un'occasione di grazia. Ci conferma nella fede e nella speranza in una zona di Roma difficile e



attraversata da tante contraddizioni. Ci comunica la vicinanza e la tenerezza della Chiesa verso le periferie esistenziali della nostra città. Incontrare il Papa personalmente e celebrare la messa con lui — conclude padre Canali — darà forza a questa comunità, che non si è mai arresa, nemmeno nei momenti di difficoltà del territorio, e che ha il coraggio di testimoniare la fede a testa alta».

Grazie all'introduzione del sistema informatico integrato da parte della Caritas diocesana, la parrocchia dispone dal 2022 — fase terminale della pandemia — anche di un vero e proprio Centro di Ascolto Caritas. «Siamo quattro operatori che una volta a settimana, in genere il lunedì, dalle ore 17 alle 18, sono presenti in parrocchia e ricevono le persone che hanno bisogno di aiuto», spiega Gabriele Leardi, pensionato e referente del Centro. «Si tratta di persone che attraversano delle fasi di crisi economica — prosegue il volontario — causate dalla perdita del lavoro o da malattie che richiedono cure costose. Si rivolgono a noi anche famiglie extracomunitarie che necessitano di aiuto legale per

ottenere la residenza o il diritto d'asilo. Oppure mogli divorziate il cui marito non paga regolarmente gli alimenti».

Sorprende che la depressione economica eroda anche fasce sociali apparentemente al sicuro. «Si rivolgono a noi famiglie con titolo di studio che hanno perso il lavoro. Poi ci sono anche quelle che da tempo sono assistite dalla parrocchia, al punto che ormai vivono praticamente di assistenza. Aiutiamo famiglie di extracomunitari, anche musulmane, e detenuti che non hanno da mangiare. Per tutti — aggiunge Leardi — è a disposizione l'Emporio parrocchiale, con aiuti alimentari e distribuzione di vestiario per bambini, cui si rivolgono attualmente in media 70-80 persone al mese».

I «periodi di assistenza» sono lunghi, durano circa un anno. Al momento, sono una ventina i beneficiari che si rivolgono al Centro di Ascolto, ma alle spalle hanno spesso famiglie numerose, a cui, tra le altre cose, la parrocchia paga le bollette. «La cosa migliore — ragiona il referente del Centro d'Ascolto — sarebbe aiutare queste persone rendendole capaci di camminare con le loro gambe. Per questo c'è l'«Officina delle Opportunità»: un sistema attraverso il quale le aziende presentano delle offerte di lavoro alla Caritas diocesana, che poi noi, a nostra volta, proponiamo ai nostri utenti. Non vorremmo offrire mero aiuto assistenziale, al contrario, ci auguriamo — conclude — che le persone possano prima o poi affrancarsi proprio da quei sostegni che diamo loro».

Qui è importante anche affrancarsi dall'ambiente in cui si è cresciuti, e non credere che la propria personalità o, peggio, il proprio futuro debbano essere deterministicamente condizionati dalle brutture di un quartiere periferico. Per questo Padre Canali ha creato i suddetti gruppi "Magis", che si ispirano all'insegnamento di sant'Ignazio di Loyola e sono formati da ragazzi che hanno appena ricevuto la Cresima. «Lo scopo di questi gruppi è insegnare a non accontentarsi della mediocrità, a fare scelte dif-

ficili per aspirare ad avere una vita piena», spiega Federico Belardinelli, 29 anni, originario del Quaticciolo, che tutti in parrocchia chiamano "er Giaguaro". «Faccio parte del Gruppo della Fraternità, composto da circa quindici fratelli, e nato dalla fusione del Magis 1 e Magis 2», aggiunge il giovane. «Sono educatore del gruppo Magis 3. I membri Magis più grandi fanno da educatori ai più piccoli. Trasmettiamo quello che abbiamo imparato a nostra volta: ossia che essere nati al Quaticciolo non significa che non puoi andare all'università, trovarti un lavoro dignitoso e avere una vita felice. Quando si vedono cose brutte durante l'infanzia le aspirazioni si impoveriscono e si rischia di finire, dopo aver concluso la scuola, a lavorare per gli spacciatori come "palo", come vedetta, per qualche euro al mese. Venire dal Quaticciolo invece non deve essere una condanna, ma con l'aiuto della Chiesa e della comunità si possono fare lo stesso scelte grandi. Questo è quello che viviamo e insegniamo. Tanti ragazzi hanno trovato il modo di riscattarsi dall'ambiente in cui sono cresciuti e ora fanno un lavoro onesto. Io, se non ci fosse stata la parrocchia — conclude Federico, che ora lavora come capotreno — non sarei certamente la persona che sono».

Le famiglie e i fedeli del quartiere ripagano la dedizione che ricevono rispondendo con entusiasmo alle attività della parrocchia. Alla messa domenicale delle ore 10.30 partecipano in media circa 200 persone che, di recente, hanno accolto con un fragoroso applauso l'annuncio della visita del Papa. Hanno appreso la notizia proprio durante la celebrazione eucaristica, attraverso un video messaggio, direttamente dalla voce del cardinale vicario Baldo Reina.

Domani, dal Vaticano il vescovo di Roma intraprenderà quella «discesa ardua» fin nel quartiere del Quaticciolo, dove celebrerà la messa e incontrerà diversi gruppi della comunità parrocchiale. Allora, tutti i fedeli sapranno che non può morire mai la speranza della «risalita». (daniele piccini)

STATUTO DELLA PONTIFICIA ACCADEMIA PER LA VITA

TITOLO I

NATURA E FINALITÀ

ART. 1 - INTRODUZIONE

§ 1 - La Pontificia Accademia per la Vita, con sede nello Stato della Città del Vaticano, è stata istituita dal Sommo Pontefice San Giovanni Paolo II con il Motu Proprio *Vitae Mystrium*, dell'11 febbraio 1994.

La Pontificia Accademia per la Vita ha come fine la difesa e la promozione del valore della vita umana e della dignità della persona.

§ 2 - Compito specifico dell'Accademia è di:

a) studiare, in un'ottica interdisciplinare, i problemi riguardanti la promozione e la difesa della vita umana;

b) formare ad una cultura della vita – per la parte che le è propria – attraverso opportune iniziative e sempre nel pieno rispetto del Magistero della Chiesa;

c) informare in maniera chiara e tempestiva i responsabili della Chiesa, le varie istituzioni di scienze biomediche e delle organizzazioni socio-sanitarie, i mezzi di comunicazione e la comunità civile in genere, sui risultati più rilevanti delle proprie attività di studio e di ricerca (cfr. *Vitae Mystrium*, 4).

§ 3 - L'Accademia ha un compito di natura prevalentemente scientifica, per la promozione e difesa della vita umana (cfr. *Vitae Mystrium*, 4). In particolare studia i vari aspetti che riguardano la cura della dignità della persona umana nelle diverse età dell'esistenza, il rispetto reciproco fra generi e generazioni, la difesa della dignità di ogni singolo essere umano, la promozione di una qualità della vita umana che integri il valore materiale e spirituale, nella prospettiva di un'autentica "ecologia umana", che aiuti a ritrovare l'equilibrio originario della Creazione tra la persona umana e l'intero universo (cfr. *Chirografo*, 15 agosto 2016).

§ 4 - Nell'adempimento dell'attività prevista dal presente Statuto, la Pontificia Accademia per la Vita coopera con i Dicasteri della Curia romana, primi fra tutti la Segreteria di Stato e il Dicastero per i Laici, la Famiglia e la Vita, nel rispetto delle rispettive competenze e in spirito di collaborazione.

§ 5 - Al fine poi di promuovere e diffondere la cultura della vita, l'Accademia mantiene stretti contatti con le Istituzioni universitarie, le Società scientifiche e i Centri di ricerca che seguono i vari temi connessi con la vita.

TITOLO II

ORDINAMENTO

ART. 2 - STRUTTURA DELL'ACCADEMIA

La Pontificia Accademia per la Vita si compone di una Presidenza, di un Ufficio Centrale e di Membri, detti anche Accademici, e di Sostenitori.

ART. 3 - LA PRESIDENZA

La Presidenza è formata dal Presidente, dal Cancelliere e dal Consiglio Direttivo. La direzione ed il governo delle attività ordinarie e straordinarie dell'Accademia spettano al Presidente, insieme al Cancelliere, coadiuvati dal Consiglio Direttivo. Fa parte della Presidenza anche il Consigliere Ecclesiastico.

Il nuovo statuto della Pontificia Accademia per la Vita

§ 1 - Il Presidente

a) Il Presidente è nominato dal Sommo Pontefice, rimane in carica per il periodo indicato nel biglietto di nomina e può essere riconfermato nell'incarico.

b) Il Presidente rappresenta ufficialmente la Pontificia Accademia, la dirige in tutte le sue attività e ne risponde di fronte al Santo Padre; convoca e presiede il Consiglio Direttivo, stabilisce l'ordine del giorno e dà esecuzione alle deliberazioni del Consiglio stesso. Egli convoca e presiede pure le tornate dell'Accademia. Il Presidente può avvalersi della collaborazione straordinaria dei singoli componenti dell'Accademia.

§ 2 - Il Cancelliere

a) Il Cancelliere, nominato dal Sommo Pontefice per il periodo indicato nel biglietto di nomina, può essere riconfermato nell'incarico.

b) Il Cancelliere può rappresentare la Pontificia Accademia per la Vita a nome del Presidente, collabora con lui alla direzione e al governo delle attività dell'Accademia.

§ 3 - Il Consiglio Direttivo

a) Il Consiglio Direttivo della Pontificia Accademia per la Vita è composto dal Presidente, da un eventuale Vice-Presidente, dal Cancelliere e da sei Consiglieri nominati dal Sommo Pontefice, dei quali quattro sono scelti tra i Membri Ordinari dell'Accademia, il quinto è proposto dal Dicastero per Laici, la Famiglia e la Vita ed il sesto è il Preside del Pontificio Istituto Giovanni Paolo II per studi su matrimonio e famiglia. Ciascun Consigliere rimane in carica cinque anni e può essere riconfermato nell'incarico. Al Consiglio Direttivo partecipa anche il Consigliere Ecclesiastico, qualora nominato (cfr. § 4 del presente Articolo).

b) Il Consiglio Direttivo si riunisce in seduta ordinaria almeno due volte l'anno per deliberare gli indirizzi generali delle attività ordinarie e affrontare eventuali questioni particolari legate alla vita dell'Accademia.

c) Il Consiglio Direttivo può riunirsi in seduta straordinaria per esaminare questioni di grave ed indifferibile urgenza.

In tali sedute hanno diritto di voto tutti i componenti del Consiglio Direttivo presenti.

d) Il Consiglio Direttivo sceglie e nomina, anche valutando proposte esterne, i Membri *corrispondenti* della Pontificia Accademia per la Vita, di cui all'Art. 6, §3 del presente Statuto; approva i programmi di studio delle Assemblee Generali e delle attività formative, contribuendo all'indirizzo generale dei programmi annuali.

e) Il Presidente sceglie e nomina il Coordinatore di Segreteria, di cui all'Art. 4, §2 del presente Statuto.

§ 4 - Il Consigliere Ecclesiastico

a) Il Consigliere Ecclesiastico è nominato dal Sommo Pontefice per un quinquennio e può essere riconfermato. Tale carica rimane vacante nel caso in cui l'ufficio di Presidente o di Cancelliere sia ricoperto da un Ecclesiastico.

b) Il Consigliere Ecclesiastico ha il compito di garantire la conformità dei pronunciamenti della Pontificia Accademia per la Vita con la dottrina cattolica, secondo gli inse-

gnamenti del Magistero della Chiesa. Egli, inoltre, si incarica di mantenere le relazioni con i Superiori Ecclesiastici.

ART. 4 - UFFICIO CENTRALE

a) L'Ufficio Centrale della Pontificia Accademia per la Vita ha sede in Vaticano. Esso costituisce l'organo esecutivo della Presidenza, per l'impostazione, l'attuazione e il coordinamento delle attività. Tale Ufficio svolge le sue funzioni secondo le direttive del Presidente e del Cancelliere.

b) Per meglio ordinare le proprie attività, l'Ufficio Centrale è strutturato in due sezioni: la sezione scientifica e la sezione tecnico-amministrativa o Segreteria.

§ 1 - La sezione scientifica

La sezione scientifica si occupa delle attività accademiche di studio e ricerca, in base alle finalità statutarie ed ai compiti specifici della Pontificia Accademia per la Vita (cfr. Art. 1).

A tal fine, essa si articola in tre aree settoriali: studio, formazione e informazione.

§ 2 - La sezione tecnico-amministrativa o Segreteria

La sezione tecnico-amministrativa si occupa delle attività di segreteria ed amministrazione dell'Accademia.

ART. 5 - ULTERIORI MEMBRI APPARTENENTI ALL'ACCADEMIA

Fanno parte della Pontificia Accademia per la Vita, a vario titolo, i Membri, denominati anche Accademici, e i Sostenitori. La nomina a entrambe le categorie richiede l'accertata disponibilità a collaborare con l'Accademia in spirito di servizio, unicamente per l'adempimento dei suoi compiti specifici.

ART. 6 - I MEMBRI O ACCADEMICI

§ 1 - I Membri ordinari

I Membri *ordinari* possono raggiungere un numero massimo di settanta. Essi sono nominati per un quinquennio dal Santo Padre, sentito il parere del Consiglio Direttivo, in base ai loro titoli accademici, a provata serietà e competenza professionale, al fedele servizio a difesa e promozione del diritto alla vita di ogni persona umana.

I Membri *ordinari* al termine del quinquennio possono essere riconfermati per successivi mandati fino al compimento dell'ottantesimo anno di età.

§ 2 - I Membri onorari

Sono nominati dal Santo Padre Membri *onorari* alcuni Accademici, legati in maniera particolare alla vita e all'attività dell'Accademia.

§ 3 - I Membri corrispondenti

I Membri *corrispondenti* sono scelti e nominati per un quinquennio dal Consiglio Direttivo, in base alla loro serietà e competenza professionale e al loro riconoscimento in favore della promozione e tutela della vita umana.

I Membri *corrispondenti* al termine del quinquennio possono essere riconfermati per un massimo di altri due mandati.

§ 4 - I Membri giovani ricercatori

I Membri giovani ricercatori provengono da discipline che interessano le aree proprie di ricerca dell'Accademia, con l'età massima di 35 anni, scelti e nominati dal Consiglio Direttivo per la durata

di un quinquennio, rinnovabile per un altro mandato.

§ 5 - Indicazioni e norme per i Membri

a) Gli Accademici sono scelti, senza alcuna discriminazione religiosa, fra le personalità ecclesiastiche, religiose e laiche appartenenti a diverse nazionalità, esperti nelle discipline attinenti alla vita umana (medicina, scienze biologiche, teologia, filosofia, antropologia, diritto, sociologia, ecc.).

b) I nuovi Accademici si impegnano a promuovere e difendere i principi circa il valore della vita e della dignità della persona umana, interpretati in modo conforme al Magistero della Chiesa.

c) Gli Accademici sono tenuti a partecipare alle Assemblee Generali, dove presentano comunicazioni, note e memorie scientifiche; discutono, votano e hanno diritto di proporre al Consiglio Direttivo nomine e temi di studio e di ricerca.

d) Nel caso di impossibilità a prendere parte ai lavori dell'Assemblea Generale, gli Accademici dovranno giustificare adeguatamente la loro assenza.

L'assenza ingiustificata per più di due volte nell'arco di un quinquennio comporta *ipso facto* la decadenza da Membro dell'Accademia.

e) La qualifica di Accademico può essere revocata, secondo la procedura prevista dal Regolamento proprio dell'Accademia, nel caso di una pubblica e deliberata azione o dichiarazione palesemente contraria a detti principi, oppure gravemente offensiva della dignità e credibilità della Chiesa Cattolica e della stessa Accademia.

f) Incarichi politici istituzionali, nel proprio Paese o all'estero, non sono compatibili con la nomina e l'esercizio dell'ufficio di Membro della Pontificia Accademia per la Vita. Pertanto, qualora un Membro dell'Accademia assuma un tale incarico, è sospeso dalle sue funzioni accademiche, né può avvalersi pubblicamente del titolo di Membro della medesima Accademia, fino al termine di tale incarico politico istituzionale.

ART. 7 - I SOSTENITORI DELL'ACCADEMIA

a) I Sostenitori dell'Accademia si riconoscono nelle finalità istituzionali e contribuiscono, con il loro sostegno, alla realizzazione delle attività e al perseguimento degli scopi statuari.

b) I Sostenitori, previo nulla osta da parte della Segreteria di Stato, sono nominati dal Consiglio Direttivo per un periodo di tre anni e possono essere confermati, su deliberazione dello stesso organo, per un massimo di due ulteriori mandati consecutivi.

TITOLO III

ATTIVITÀ SCIENTIFICA E STRUMENTI OPERATIVI

ART. 8 - DESCRIZIONE DELLE ATTIVITÀ ORDINARIE

L'attività scientifica e interdisciplinare della Pontificia Accademia per la Vita dovrà mantenere uno stretto collegamento con gli organismi e le istituzioni mediante le quali la Chiesa è presente nel mondo delle scienze biomediche, della salute e delle organizzazioni sanitarie, offrendo la propria collaborazione ai medici ed ai ricercatori anche non cattolici e non cristiani, che riconoscono, come fondamento morale essenziale della scienza e dell'arte medica, la dignità dell'uo-

mo e l'inviolabilità della vita umana, dal concepimento alla morte naturale, così come sono proposte dal Magistero della Chiesa.

Per il raggiungimento dei suoi fini statuari (cfr. Art. 1), la Pontificia Accademia per la Vita:

a) organizza ogni anno un'Assemblea Generale, a cui partecipano tutti i Membri;

b) convoca e coordina le attività di gruppi di lavoro, a carattere nazionale ed internazionale;

c) studia le legislazioni vigenti nei diversi Paesi e gli orientamenti di politica sanitaria internazionale, nonché le principali correnti di pensiero, che hanno incidenza sulla cultura contemporanea della vita;

d) pubblica i risultati dei suoi studi e delle sue ricerche e diffonde le sue proposte culturali e operative attraverso pubblicazioni e altri mezzi di comunicazione di massa;

e) organizza Convegni nazionali e internazionali su tematiche bioetiche di grande interesse;

f) organizza iniziative di formazione in bioetica, vi partecipa ed offre il proprio contributo;

g) partecipa con rappresentanti alle più importanti iniziative scientifiche, biomediche, giuridiche, politiche, filosofiche, antropologiche, caritativo-assistenziali, morali, pastorali, ecc., attinenti alle finalità dell'Accademia stessa.

TITOLO IV

MEZZI FINANZIARI

ART. 9 - RISORSE FINANZIARIE

In quanto Istituzione sostenuta dalla Santa Sede, la Pontificia Accademia per la Vita presenta ogni anno il bilancio delle proprie attività ordinarie e straordinarie all'Amministrazione del Patrimonio della Sede Apostolica, secondo le norme vigenti.

§ 1 - La Fondazione *Vitae Mystrium*

Le risorse eventualmente provenienti dalla Fondazione *Vitae Mystrium* sono prevalentemente destinate al sostegno delle attività ordinarie o straordinarie dell'Accademia. In caso di sufficiente disponibilità di mezzi finanziari, una parte delle risorse può essere destinata anche al finanziamento di borse di studio e di altre iniziative per la formazione in bioetica, in particolare di persone dei Paesi in via di sviluppo, oppure di zone in cui la cultura della vita ha maggiore necessità di sostegno.

TITOLO V

DISPOSIZIONI FINALI

ART. 10 - REGOLAMENTO PROPRIO

Per un'efficace attuazione del presente Statuto, il Presidente ed il Cancelliere, sentito il parere del Consiglio Direttivo, sottopongono all'approvazione del Cardinale Segretario di Stato il Regolamento proprio della Pontificia Accademia per la Vita.

Tale Regolamento contiene, oltre alla Tabella organica ed al Mansionario del personale dell'Ufficio Centrale, le disposizioni integrative concernenti l'ordinamento ed il funzionamento dell'Accademia.

Il presente Statuto è approvato per cinque anni. Ordino che sia promulgato tramite pubblicazione sul quotidiano "L'Osservatore Romano" e quindi pubblicato sugli *Acta Apostolicae Sedis*, entrando in vigore immediatamente.

Dal Vaticano, 27 febbraio 2026

LEONE PP. XIV



NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza il Signor Bruno Rodríguez Parrilla, Inviato Speciale del Presidente della Repubblica di Cuba, e Seguito.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza il Signor Giuseppe Contaldo, Presidente Nazionale del «Rinnovamento nello Spirito Santo».

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza una Delegazione del Consiglio Ecumenico delle Chiese.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza:

Sua Eccellenza Monsignor Carlos Alberto Godoy Labraña, vescovo di Osorno (Cile); l'Eminentissimo Cardinale Lazzaro Heung-sik You, Prefetto del Dicastero per il Clero;

Sua Eccellenza Monsignor Erik Varden, Prelato di Trondheim (Norvegia), Predicatore degli Esercizi Spirituali.

Il Santo Padre ha nominato Nunzio Apostolico in Malta Sua Eccellenza Monsignor Wojciech Załuski, Arcivescovo titolare di Diocleziana, finora Nunzio Apostolico in Malaysia e in Timor Orientale e Delegato Apostolico in Brunei Darussalam.

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale dell'Arcidiocesi Metropolitana di Conakry (Guinea), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Vincent Coulibaly.

Gli succede Sua Eccellenza Monsignor François Sylla, finora Arcivescovo Coadiutore della medesima Sede Metropolitana.

Il Circolo San Pietro tra speranza e gratitudine: 157 anni di fedeltà e nuove sfide

«“Sodalizio” è una parola che rimanda alla fraternità, a un'amicizia leale, sincera, fedele», ha spiegato il cardinale Marcello Semeraro salutando i soci del Circolo San Pietro riuniti per l'Assemblea solenne presso la sede di Palazzo San Calisto ieri pomeriggio, venerdì 27 febbraio. «La dimensione dell'ufficialità che viviamo in questa assemblea e quella dell'amicizia leale – ha continuato il prefetto del Dicastero delle Cause dei santi – devono sempre rimanere connesse, soprattutto in quelle strutture e istituzioni che appartengono alla Chiesa cattolica; realtà che devono essere sostenute da uno spazio di interiorità, fatto di vita cristiana coerente, di preghiera e di carità».

La dimensione dell'interiorità «c'è nel vostro Circolo e sono lieto di poterla riconoscere e di poterla anche assumere come esempio, per realtà cattoliche, che si ispirano al Vangelo», ha concluso il porporato parlando nella Sala dei Papi.

Dopo averlo ringraziato, il presidente Nicolò Sacchetti ha tenuto la relazione morale sull'importanza di soffermarsi «per guardare sia avanti sia indietro, due sguardi a cui il cristianesimo ha dato nomi importanti: speranza e gratitudine». Quindi ha ricordato i momenti vissuti dai soci «emozionati all'apertura della Porta Santa, in più di 900 nell'Aula della Benedizione per il Giubileo del Sodalizio» o «riuniti in piazza San Pietro in trepidante attesa per la fumata bianca ad accogliere con stupore e gioia infinita il nuovo Pastore».

Dal cordoglio per la morte di Papa Francesco all'elezione di Leone XIV, «che dal primo istante abbiamo riconosciuto come un “vero Padre Buono”», la relazione di Sacchetti ha sottolineato l'instancabile lavoro dei volontari: dai Servizi d'onore a supporto



della Santa Sede all'apertura del Centro di accoglienza per persone con disabilità (oltre 1.100 gli ospiti) fino al nuovo impegno presso il Villaggio Alzheimer della Fondazione Salus. «Il lavoro più prezioso – ha spiegato Sacchetti – resta quello fatto nel silenzio e nella discrezione dai tanti volontari che con pazienza e impegno portano avanti le tante attività già consolidate nel tempo», per questo il ringraziamento è andato «ai responsabili di commissione e ai volontari che con infaticabile impegno e instancabile dedizione continuano a portare entusiasmo e passione nel proprio servizio».

Gratitudine è stata espressa a Piero Fusco, che ha lasciato l'incarico di segretario generale dopo 19 anni. «Una delle cose che ha sempre tenuto a ricordarci – ha affermato il presidente – è che il nostro Sodalizio è nato per servire i poveri e i bisognosi» e «per difendere la persona del Papa e la fede cattolica».

L'assistente ecclesiastico monsignor Franco Camaldo ha rivolto un pensiero spirituale, a partire dalle parole di Leone XIV nell'udienza del 19 febbraio scorso al Clero romano: sono quelle «che l'apostolo Paolo rivolge a Timo-

ZONA FRANCA • Contro il “nientaltrocheismo” che riduce l'anima a neuroni

Non è questione di cellule

di ANTONIO STAGLIANO*

C'è un momento, in *Questione di cellule* di Lucio Battisti, in cui la musica si ferma quasi e la voce si fa decisa: «Eh no e no, non è questione di cellule, ma della scelta che si fa, la mia è di non vivere a metà». Sono passati quasi cinquant'anni e quel verso continua a colpire come un pugno nello stomaco. Perché Battisti, con la semplicità dei grandi, aveva già capito tutto. Aveva capito che qualcuno, prima o poi, avrebbe cercato di dirci che siamo solo neuroni, solo geni, solo atomi. E lui rispondeva: no. Non è questione di cellule. Oggi quel “no” serve più che mai. Viviamo nell'epoca del “nientaltrocheismo”, come lo chiamava il neuroscienziato Donald MacKay già nel 1949: la tendenza a spiegare ogni fenomeno umano affermando che non è nient'altro che la sua base materiale. L'amore? Nient'altro che ossitocina. La coscienza? Nient'altro che scariche neuronali. La musica di Battisti? Nient'altro che vibrazioni acustiche.

Il teologo Pierangelo Sequeri ci mette in guardia con la sua teologia estetica:



quando riduciamo lo sguardo della madre ad «attivazione di nodi nervosi», quando spieghiamo la *Quinta Sinfonia* come «emissione di sostanze», perdiamo proprio ciò che rende umana l'esperienza. Perdiamo il significato. Perdiamo il senso. Ammettiamolo, si è verificato un cambiamento radicale su ciò che consi-

deriamo “reale”. In passato si pensava che la realtà più autentica fosse quella che viviamo con i nostri sensi, emozioni e pensieri: il mondo dei significati, dell'amore, dell'arte. Ora, invece, si tende a credere che la vera realtà sia solo quella fisica, chimica e biologica, quella che si può misurare con gli strumenti scientifici. È come se avessimo deciso che la “verità” delle cose stia solo negli atomi e nelle molecole che le compongono.

Secondo questa visione, tutto ciò che percepiamo – la bellezza di un tramonto, l'amore per una persona, la profondità di una sinfonia – non sarebbe la realtà vera ma solo una specie di effetto speciale, un'illusione creata dal nostro cervello. Tuttavia, nella realtà fisica (neuroni, atomi, molecole) non possiamo trovare la “coscienza”, la “libertà”, la “creatività”, la “memoria” o gli “affetti”. Sono dimensioni che semplicemente non esistono a quel livello. Perdiamo la vista dell'essenziale se «l'essenziale è invisibile agli occhi» (Antoine de Saint-Exupéry ne *Il piccolo principe*).

Se cerchiamo il fondamento della realtà solo nella materia, non vedremo mai queste cose. Vedremo solo le loro “tracce” fisiche (l'attività cerebrale) ma non il significato che hanno per noi. Sequeri difende la dignità dell'apparire, Battisti canta la libertà della scelta e il filosofo Salvatore Bravo sostiene che il “nientaltrocheismo”

non è scienza ma una superstizione. Ed è ora di smascherarla. Resistere al “nientaltrocheismo” non significa rifiutare la scienza. Significa rifiutare l'imperialismo scientifico: la pretesa che un solo metodo, un solo linguaggio, un solo livello di descrizione possano esaurire la ricchezza del reale. La scienza ci dice come funziona il mondo, non ci dice cosa significa. Non ci dice perché valga la pena vivere. Non ci dice cosa sia giusto o sbagliato. Non ci dice perché una canzone di Battisti ci commuova ancora dopo cinquant'anni. Per queste risposte dobbiamo guardare altrove. Alla filosofia. Alla poesia. Alla musica. Alla religione. All'esperienza vissuta, che nessun fMRI (Risonanza magnetica funzionale) potrà mai catturare del tutto.

Il verso di Battisti si chiude con una dichiarazione di fedeltà a sé stesso: «Io comunque, io comunque vada, sia molto in alto che nella strada». Il protagonista non sa dove lo porterà la vita. Ma sa una cosa: non la vivrà a metà. Non accetterà di essere ridotto a ciò che gli altri – genitori, amanti, società, scienziati – vorrebbero che fosse. Forse è questa la lezione più profonda. Il “nientaltrocheismo” non è solo un errore logico. È anche una tentazione spirituale: la tentazione di abdicare alla propria libertà, di scaricare su “cellule” e “geni” la responsabilità di chi siamo e di cosa scegliamo. La scelta però, come canta Lucio Battisti, è nostra. Sempre. Anche quando è difficile. Anche quando andrà male. Anche quando finiremo “nella strada”. Perché l'alternativa è peggiore: è vivere in un mondo in cui niente ha senso, in cui

tutto è meccanismo, in cui l'amore è solo chimica e la musica solo rumore.

C'è peraltro un'ironia profonda nel “nientaltrocheismo”. I suoi sostenitori pretendono di fondare tutto sulla scienza ma dimenticano che la scienza stessa poggia su presupposti che non possono essere dimostrati scientificamente. L'elenco sarebbe lungo. Che il mondo esista: nessun esperimento può provare che non siamo tutti in una simulazione o in un sogno (lo diamo per scontato ma è un atto di fiducia). Che i nostri sensi siano affidabili: usiamo gli occhi per fare scienza ma chi ci garantisce che la percezione visiva corrisponda alla realtà? Che le leggi della natura siano uniformi nello spazio e nel tempo: crediamo che la gravità funzioni oggi come ieri e sulla Terra come su Andromeda ma non possiamo provarlo (è un presuppo-

Ha ragione Battisti: la vera realtà non è nella struttura fisica ma nella scelta che si fa. Quella di «non vivere a metà» rivendica il diritto alla pienezza dell'esperienza umana

sto, come diceva Einstein quando osservava che «la cosa più incomprensibile dell'universo è che sia comprensibile»). Che la verità e l'onestà intellettuale siano valori: uno scienziato che manipola i dati viene espulso dalla comunità. Ma perché? La scienza non può dimostrare che la menzogna sia sbagliata: lo presuppone.

Ha ragione Sequeri. Questo modo di pensare, che sembra così scientifico e oggettivo, in realtà è «patetico antropomorfo» (cioè attribuisce alla natu-



Lucio Battisti in sala di registrazione

ra caratteristiche umane, ma in modo distorto) e nasconde una precisa visione filosofica e persino teologica del mondo, anche se non lo ammette. È come una nuova religione che crede negli atomi come unici dei. Anche Battisti ha ragione: la vera realtà non è nella struttura fisica – «e no e no, non è questione di cellule, ma della scelta che si fa» – cioè nella coscienza, nella libertà, nella creatività, negli affetti. «La mia è di non vivere a metà», che sarebbe esattamente ciò a cui ci condanna il riduzionismo: vivere pensando che la nostra esperienza più profonda sia solo un'illusione, un epifenomeno, una “lucina di led”. Battisti rivendica invece il diritto alla pienezza dell'esperienza umana. Così, mentre il filosofo ha bisogno di concetti come “ontologia fondamentale” o “struttura sostanziale dell'essere”, Battisti arriva allo stesso punto con la forza immediata della musica e di un testo che parla al cuore prima che alla ragione. E il cuore lo sa bene che non è questione di cellule: basti ammirare l'eleganza danzante della valvola mitrale per cogliere a volo l'intelligenza amativa del Creatore.

*Presidente della Pontificia accademia di teologia

Medio Oriente di nuovo in fiamme

CONTINUA DA PAGINA 1

tutta l'area del Golfo: si sono registrati attacchi contro le basi militari Usa in Qatar, Bahrein, Kuwait ed Emirati Arabi Uniti. Una vittima è stata registrata nell'attacco ad Abu Dhabi.

Nella capitale iraniana, i bombardamenti isracro-statunitensi hanno colpito l'area in cui si trovano la residenza del leader supremo, Ali Khomeini, il Consiglio supremo per la Sicurezza nazionale e l'ufficio presidenziale. Preso di mira anche il complesso del ministero dell'Intelligence in via Shahid Araghi, nel nord-est di Teheran. Ufficiali dell'esercito statunitense hanno affermato che l'attacco all'Iran sarà molto più esteso rispetto a quello lanciato lo scorso giugno contro i siti del programma nucleare della

Repubblica Islamica. È quanto si legge sul quotidiano «The New York Times».

«Abbiamo iniziato una grande operazione in Iran. L'obiettivo è quello di difendere gli americani eliminando imminenti minacce del regime iraniano», è stata la prima dichiarazione ufficiale del presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, in un video pubblicato su Truth. «Ai membri delle Guardie Rivoluzionarie, delle forze armate e della polizia dico: deponete le armi e sarete trattati secondo giustizia con l'immunità totale o affronterete una morte certa», ha aggiunto Trump lanciando anche un messaggio «al grande e orgoglioso popolo iraniano: l'ora della libertà è vicina. State al riparo, non lasciate le vostre abitazioni, è molto pericoloso là fuori. Ci sono bombe che cadono

ovunque».

Una fonte della sicurezza israeliana, citata da Channel 12, afferma che l'odierno attacco preventivo lanciato con gli Stati Uniti contro l'Iran (denominato "ruggito del leone") è stato pianificato congiuntamente per mesi sottolineando che Israele e Usa sono «sulla stessa lunghezza d'onda». È previsto, ha aggiunto la stessa fonte, che la fase iniziale dell'attacco congiunto duri almeno quattro giorni.

Il Comando del Fronte interno delle forze israeliane (Idf) ha subito disposto restrizioni in tutto Israele: niente assembramenti, stop alle attività didattiche e alle attività lavorative, ad eccezione dei settori essenziali. Lo riferisce il giornale «Times of Israel». Idf che ha anche rafforzato il confine con il Libano con una divisione militare aggiuntiva, richiamando in servizio i riservisti. Il ministro della Difesa israeliano, Israel Katz ha poi firmato un'ordinanza che dichiara lo stato di emergenza speciale sul fronte interno in tutto il territorio dello Stato di Israele.

Secondo il primo ministro israeliano, Benjamin Netanyahu, l'azione militare statunitense-israeliana potrebbe «creare le condizioni affinché il coraggioso popolo iraniano prenda il proprio destino nelle sue mani».

Il primo ministro non ha fornito ulteriori dettagli sull'operazione militare, ma ha ribadito che l'obiettivo è neutralizzare le capacità che Israele considera una minaccia diretta alla propria sicurezza.

Nelle scorse settimane, i negoziatori di Iran e Stati Uniti si erano incontrati a Ginevra per cercare un accordo sul programma nucleare iraniano. L'ultimo summit, giovedì scorso, aveva dato risultati di cui Trump si era ieri detto «deluso». Il ministro degli Affari esteri dell'Oman, Badr Al-Busaidi, che stava mediando i colloqui tra Iran e Stati Uniti e si era recato recentemente a Washington per sostenere i negoziati, ha fatto sapere che Teheran aveva accettato di non accumulare mai uranio arricchito, rendendo «l'argomento dell'arricchimento meno rilevante», ma si era rifiutato di discutere di altre richieste statunitensi, secondo cui avrebbe dovuto rinunciare completamente all'arricchimento, limitare la gittata dei suoi missili balistici e porre fine al sostegno agli alleati nella regione, tra cui Hamas, Hezbollah e gli Houthi. Gli stessi Houthi, che controllano ampie zone



Una colonna di fumo su Gerusalemme dopo i raid iraniani

dello Yemen, tra cui la capitale Sana'a, hanno annunciato la ripresa degli attacchi contro le navi commerciali che transitano attraverso il Mar Rosso.

Da Mosca il ministero degli Esteri russo ha condannato gli attacchi degli Usa e di Israele all'Iran come «un atto di aggressione armata pianificato e immotivato contro uno Stato membro sovrano e indipendente delle Nazioni Unite, in violazione dei principi e delle norme fondamentali del diritto internazionale».

L'attacco in Iran e la risposta di Teheran ha subito avuto un contraccolpo sul trasporto aereo: sono stati sospesi voli e chiusi spazi aerei nella regione con effetto immediato.

DAL MONDO

Ucraina: i prossimi negoziati di pace trasferiti da Ginevra ad Abu Dhabi

Il presidente ucraino, Volodymyr Zelensky, ha reso noto che la prossima tornata negoziale per riportare la pace in Ucraina, inizialmente prevista a Ginevra, è stata trasferita – su richiesta russa sostenuta dagli Stati Uniti – ad Abu Dhabi, capitale degli Emirati Arabi Uniti. L'agenzia di stampa russa Tass ha precisato che il motivo del trasferimento dei negoziati risiede «nella scarsa neutralità di Ginevra». «La Svizzera ha perso il suo status di potenza neutrale e l'eccessiva vicinanza ai Paesi europei reazionari non favorisce il clima dei negoziati», ha sostenuto la Tass. Ovviamente, tutto dipenderà anche dagli ultimi sviluppi nel Medio Oriente, in seguito a quanto sta accadendo ora in Iran e nei paesi della regione.

Venezuela: liberati altri otto prigionieri

Almeno altri otto prigionieri politici sono stati liberati nelle scorse ore in Venezuela. Lo ha riferito sui social il presidente della ong Foro Penal, l'avvocato Alfredo Romero. Tra i prigionieri rilasciati ci sono esponenti militari come Rocío Fernández, capitano dell'esercito bolivariano e membro della comunità indigena Wayuu, e Jesús Sifontes, tenente comandante della Marina. Foro Penal ha specificato che entrambi erano stati detenuti «arbitrariamente» dall'agosto 2014, quando il Venezuela stava attraversando una crisi scoppiata dopo le elezioni presidenziali di luglio di quell'anno. Il gruppo di militari è stato liberato a otto giorni dall'approvazione da parte del Parlamento di Caracas di un'amnistia che, pur coprendo un periodo di 27 anni, prevede che venga concessa a individui legati a 13 «eventi» accaduti in 13 anni diversi.

Migranti: 7.700 morti nel 2025 In Asia e Mediterraneo le rotte più letali

Almeno 7.700 persone sono morte o risultano disperse lungo le rotte migratorie nel 2025, con Asia e Mediterraneo che si confermano le aree più letali, secondo i dati pubblicati giovedì dall'Organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim) delle Nazioni Unite. Il totale globale rappresenta un calo del 16% rispetto al 2024, ma l'Oim avverte che la diminuzione potrebbe essere dovuta alle crescenti difficoltà nel raccogliere statistiche complete, a causa della mancanza di finanziamenti per l'agenzia e per gli altri attori umanitari impegnati nel monitoraggio di queste rotte pericolose. Oltre 3.000 tra morti e dispersi si sono registrati in Asia, dove un gran numero di vittime – 1.540 – erano afgani in fuga dal proprio Paese. Tra i casi più rilevanti figurano anche circa cinquanta etiopi morti o scomparsi mentre tentavano di raggiungere i Paesi del Golfo attraversando il Mar Rosso.

Ancora raid dell'Idf nel sud del Libano

La Corte suprema israeliana blocca lo stop a 37 Ong a Gaza

TEL AVIV, 28. La Corte suprema israeliana ha sospeso temporaneamente il divieto imposto a 37 organizzazioni umanitarie nella Striscia di Gaza, tra cui Medici senza frontiere e Oxfam, che potranno quindi continuare a operare seppure con forti limitazioni. Il provvedimento che bloccava le Ong era stato deciso dalle autorità israeliane dopo la revoca delle licenze alle stesse organizzazioni a causa del loro rifiuto di rispettare le nuove regole di registrazione. Secondo queste ultime, Israele richiederebbe che vengano trasmessi i dati personali di tutti i dipendenti operanti in Cisgiordania e a Gaza.

Ora però un giudice della Corte suprema ha accolto il ricorso urgente di Msf e altre Ong, emettendo un'ingiunzione preliminare in attesa dell'udienza sulla legge contestata. Msf ha parlato di fatto positivo, ma ha chiarito che le attività continuano a restare fortemente limitate. Tutto il personale internazionale ha già lasciato la Striscia e difficilmente potrà rientrare.

«Abbiamo disperatamente bisogno dei nostri partner», ha commentato il portavoce del segretario generale dell'Onu, Stéphane Dujarric.

Ancora alta la tensione con il Libano dopo i raid israeliani di ieri nella valle della Bekaa. Stamattina l'Idf ha comunicato di aver effettuato attacchi contro le infrastrutture di Hez-



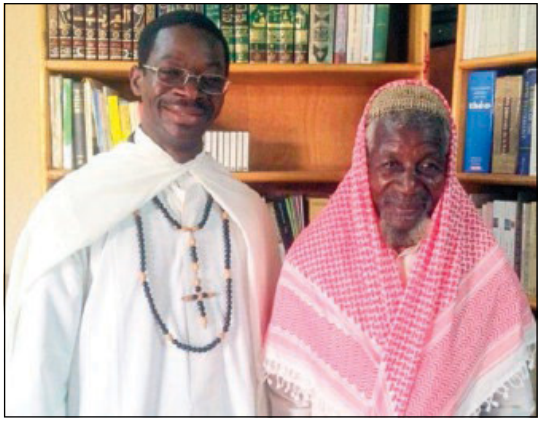
bollah nel sud del Paese «in risposta» a presunte violazioni degli accordi di cessate-il-fuoco. E dopo i bombardamenti avviati oggi sull'Iran, Israele ha deciso un rafforzamento del confine libanese, richiamando in servizio i riservisti, riporta il quotidiano «Maariv». Ma il Libano non deve farsi trascinare in una nuova guerra, è l'avvertimento lanciato su X dal premier, Nawaf Salam, in particolare ad Hezbollah, movimento vicino a Teheran. «Alla luce dei pericolosi sviluppi che la regione sta vivendo, faccio ancora una volta appello a tutti i libanesi affinché agiscano con saggezza e patriottismo, antepo- nendo gli interessi del Libano e del popolo libanese a qualsiasi altra considerazione», ha detto Salam. «Non accetteremo che qualcuno trascini il Paese in avventure che ne minacciano la sicurezza e l'unità».

Una storia di dialogo interreligioso famigliare in Burkina Faso

Il Ramadan e la Quaresima raccontati da un padre imam e da suo figlio prete

di JEAN-CHARLES PUTZOLU
e JANVIER YAMÉOGO

È piuttosto raro incontrare all'interno di uno stesso nucleo familiare due vocazioni tanto incarnate. Nel 1992 Adrien Sawadogo, primogenito della famiglia, è stato quasi folgorato da un incontro con Cristo «alla maniera di san Paolo», dice, «al di sopra dell'esperienza umana». Quell'incontro ha sconvolto la sua vita: «Tutto è cambiato nella mia famiglia. Il fatto che io fossi il primogenito di mio padre e che fossi un esempio di figlio maggiore fedele che onora il padre, nella sua fede e in tutto, e che improvvisamente diventassi ciò che non ci si poteva aspettare in una famiglia musulmana seria, un primogenito che si converte al cristianesimo, è stato uno shock», racconta Adrien. Di fatto, suo padre, Al-Hâdjdj Issa, e la comunità musulmana gli hanno voltato le spalle. È stata una frattura profonda che li ha separati. «Sono stato io a generarlo e a dargli il nome stesso del Profeta. Ma quando, dopo gli studi, si è orientato verso il cammino di Nabi Issa (Gesù), personalmente all'inizio non l'ho accettato», testimonia il papà imam. Ma Dio era all'opera. Lentamente, stava operando per la riconciliazione. «Mio fratello maggiore mi ha consigliato di lasciarlo libero perché, se lo avessi forzato a ritornare all'islam, avrebbe rischiato di perdere tutto, senza appartenere più veramente a nessuna delle due religioni», prosegue Al-Hâdjdj Issan, che alla fine ha permesso ad Adrien di proseguire i suoi studi di teologia. «Dio ha voluto mostrarmi che avevo agito bene lasciando che proseguisse il suo cammino; in seguito ha studiato anche il Corano (islamistica). Così ha fatto ciò che voleva fare e anche quello che io deside-



ravo che facesse. Si è dunque compiuta la volontà di Dio. Ciò che Dio non vuole, nessuno può realizzarlo».

Ci sono voluti trent'anni, dal 1992 al 2022, per arrivare a queste parole pacificate. «Papà ha riconosciuto che effettivamente la fede cristiana è una fede vera, autentica. Oggi dice: "In verità, voi cristiani, conoscete Dio"», confida Adrien. «Noi ci opponiamo spesso in discussioni sterili», continua il papà. «Ma se riflettiamo bene su ciò che sta accadendo, siamo noi, gli uomini, a sbagliare; questo non succede mai a Dio. È più proficuo per noi essere indulgenti gli uni verso gli altri e lavorare insieme piuttosto che impegnarci in dispute inutili. Se Dio volesse condurci alla sventura, lo farebbe attraverso le nostre divisioni e le nostre discussioni sterili. Ma in verità, Dio non ci ordina di opporci gli uni agli altri».

Con un gioco di parole, Adrien scherza sulla coincidenza quest'anno dei periodi della Quaresima e del Ramadan: «Uno dei fratelli di un monastero nel Regno Unito, a Salisbury, aveva scritto sulla sua porta in inglese riguardo agli eventi della vita: "some people call them coincidence, I call them god-incidence", per dire che alcuni chiamano questi

segni coincidenze, ma lui li chiama ammiccamenti di Dio». Ed è proprio ciò che percepisce oggi il padre bianco. Questa corrispondenza temporale è un invito alle grandi tradizioni dell'islam e del cristianesimo a vivere una «mistica dell'incontro», spiega il missionario d'Africa, facendo riferimento, attraverso questa espressione, alla lettera apostolica di Papa Francesco a tutti i consacrati del 2014. È un momento propizio per mettersi all'ascolto dell'altro, per cercare insieme un cam-

mino e il metodo per vivere insieme. L'ascolto è anche al centro del messaggio della Quaresima di Papa Leone XIV: «L'ascolto generi cammini di liberazione, rendendoci più pronti e solerti nel contribuire a edificare la civiltà dell'amore».

Se l'ascolto della Parola di Dio è al centro della Quaresima, l'ascolto del Corano è allo stesso modo al centro del digiuno del Ramadan: «In Africa occidentale, in Burkina Faso come in Mali, è un momento di vita attorno alla lettura del Corano. È la rivelazione di Dio. È per questo d'altronde che il culmine del Ramadan è tradizionalmente attribuito alla notte del destino, *leila al qadr*, che è la commemorazione dell'inizio della rivelazione coranica. Un intenso momento di silenzio, di preghiera, di ascolto, di pentimento e di manifestazione della misericordia divina», spiega padre Adrien. «La Bibbia e il Corano non si oppongono», continua il papà imam. «Questa coincidenza è un invito all'intelligenza e alla conversione del nostro comportamento, al fine di ricercare l'eccellenza ognuno nella propria religione, invece di denigrare la religione dell'altro con eventuali derive». Denunciando con fermezza queste «derive», Al-Hâdjdj Issa Sawadogo si impegna piuttosto in un processo di dialogo: «Se accetteremo di incontrarci per confrontarci e per ascoltarci, capiremo che l'obiettivo è simile». E prosegue: «Questa coincidenza è un invito per noi, cristiani e musulmani, a unire i nostri sforzi. È Dio che ci offre questa opportunità, non è opera nostra. È chiaramente un'indicazione divina che noi dobbiamo sapere accogliere con intelligenza». Il Ramadan e la Quaresima, conclude Adrien Sawadogo, sono entrambi «un momento in cui l'uomo e Dio sono alla presenza l'uno dell'altro. Per il musulmano è un momento prescritto da Dio per incontrarlo nella sua Parola. Per il cristiano è un tempo propizio che Dio offre all'umanità per andargli incontro, per lasciarsi trasportare nel mistero stesso di Dio. Dunque, sono due momenti veramente forti nella vita di queste due tradizioni, di queste due grandi comunità, che rappresentano insieme più della metà della popolazione mondiale».

A Córdoba il convegno della rete Pluriel

Etica ed estetica nel patrimonio islamico

di ELENA DINI

“Etica ed estetica nel patrimonio islamico”: questo il titolo del quinto congresso della rete Pluriel che ha riunito a Córdoba, in Spagna, circa 120 esperti di islam di persone e un'altra quarantina collegati da remoto. Fondata nel 2014 sotto l'impulso della Federazione europea delle università cattoliche, la rete Pluriel offre una piattaforma universitaria di ricerca sull'islam che apre alle tematiche del dialogo islamo-cristiano. Nel 2026, grazie al sostegno importante come partner – fra gli altri – del Capitolo della cattedrale di Córdoba e della diocesi, i giorni del convegno hanno avuto come sfondo la moschea-cattedrale della nota città andalusa che ben si presta ad una riflessione sul tema dell'etica, dell'estetica e del dialogo.

«La scelta di lavorare sul binomio originale etica-estetica ci ha portato a trattare la questione della bellezza nella sua dimensione creatrice», ha commentato padre Emmanuel Pisani, vicecoordinatore di Pluriel e direttore dell'Istituto domenicano di studi orientali a Il Cairo (Ideo).

Insistendo sull'interesse cattolico riguardo a questi temi, don Wasim Salman, preside del Pontificio Istituto di Studi Arabi e d'Islamistica a Roma e membro del comitato di coordinamento di Pluriel, ha spiegato: «La questione dell'arte in particolare ci interessa non solo storicamente – risalendo ai tempi dell'iconoclastia e alle reazioni ad essa – ma anche dialogicamente vedendo come l'arte, alla quale sia l'islam che il cristianesimo tengono, sia anche un mezzo per opporsi alle radicalizzazioni».

Più di 40 interventi accademici si sono succeduti durante il congresso, in alcuni casi addirittura in sessioni parallele per poter accogliere tutte le valide proposte di presentazioni sul tema. Oltre alle varie ricerche presentate nell'ambito filosofico, artistico o teologico, in una logica inter e transdisciplinare, il coordinatore generale di Pluriel e decano della facoltà di teologia dell'Università cattolica di Lione, Michel Younès, ha sottolineato come «le domande e il confronto che ab-

biamo sempre avuto a conclusione di ogni sessione hanno mostrato il livello degli scambi. Pluriel nasce infatti – ha aggiunto – come un luogo di produzione del pensiero che vuole non solo valorizzare il lavoro degli oltre 200 ricercatori che appartengono alla nostra rete, ma favorire la conoscenza reciproca, lo scambio e la possibilità di nuove collaborazioni».

Younès, Salman e Pisani sono fra i 19 nuovi consultori del Dicastero per il Dialogo Interreligioso nominati da Papa Leone XIV lo scorso 19 gennaio. In questo ruolo che assumono, il desiderio di cui parlano è proprio quello di poter riportare al Dicastero le esperienze «di mobilitazione collettiva» come le ha definite Younès. Salman gli ha fatto eco



parlando delle problematiche del dialogo che spera possano essere portate all'attenzione del Dicastero attraverso il lavoro realizzato dalle istituzioni e network che i consultori rappresentano. Per Pisani, «il Dicastero ha bisogno di antenne per sapere cosa avviene nelle realtà locali e spero che i nostri incontri potranno essere sostanziali e non solo descrittivi». «Siamo in un'epoca di crisi del dialogo – ha affermato senza mezzi termini il direttore dell'Ideo – e con la parola "crisi" non intendo necessariamente qualcosa di negativo, ma è chiaro che è il momento di fare delle riflessioni importanti e di avere un cosciente riposizionamento».

Per muovere questi passi importanti, bisogna pensare in prospettiva. E il congresso Pluriel 2026 a Córdoba si è mosso in questa direzione favorendo in maniera particolare la presenza di studenti e giovani accademici all'inizio della loro carriera. Ad esempio, un nutrito gruppo di ragazzi e ragazze dall'Egitto ha partecipato attivamente al congresso. «Portiamo dei giovani – ha raccontato Pisani – che studiano le scienze islamiche e questa per loro è un'opportunità non solo per scoprire l'Europa e per decostruire alcuni pregiudizi, ma anche per confrontarsi con un approccio metodologico ed epistemologico diverso dal loro e allargare gli orizzonti».

Il colloquio ha anche dato la possibilità ad altri giovani ricercatori di ottenere una borsa di studio per partecipare ai lavori e Younès ha concluso su questa apertura sul futuro: «Avevamo già iniziato questa tradizione ma quest'anno, più di altri, abbiamo avuto con noi dei giovani e dato loro l'occasione di parlare e di entrare a far parte della nostra rete. Vediamo che loro ne vengono arricchiti e anche l'intero network beneficia della loro presenza».

IN BREVE

Francia: vescovi, dare la morte non è mai un progresso

«Dare deliberatamente la morte non può costituire un progresso umano» è quanto ha affermato la Conferenza episcopale di Francia (Cef) nella dichiarazione diffusa, venerdì, in reazione al voto dell'Assemblea nazionale del 25 febbraio, che ha approvato le proposte di legge sull'accompagnamento, le cure palliative e il cosiddetto “aiuto a morire”, ossia l'eutanasia e il suicidio assistito. I vescovi hanno espresso «con gravità la loro profonda opposizione» alla legalizzazione dell'eutanasia, sottolineando che il testo è passato con uno scarto di voti ridotto e con un numero crescente di contrari, «manifestando un'importante frattura in seno all'Assemblea nazionale». La Cef ha sottolineato che «legalizzare l'aiuto a morire non è un semplice aggiustamento tecnico del diritto: si tratta in realtà di uno slittamento antropologico che modifica in profondità i punti di riferimento della società». L'episcopato francese rimprovera al Parlamento di non aver tenuto conto delle preoccupazioni di medici, giuristi, filosofi e rappresentanti dei pazienti sui rischi di pressioni sulle persone vulnerabili e sulla «trasformazione radicale della missione del medico».

Spagna: la Chiesa celebra la Giornata dell'Ispanoamerica

Con il motto “Camminiamo insieme, condividiamo la gioia”, domenica 1 marzo la Chiesa in Spagna celebra la Giornata dell'Ispanoamerica per valorizzare la cooperazione missionaria con le Chiese del continente americano. L'iniziativa, organizzata attraverso la commissione episcopale per le missioni e la cooperazione con le Chiese, sottolinea la dimensione universale della Chiesa e lo stretto legame storico tra Spagna e America. Attualmente, l'Obra de cooperación sacerdotal hispanoamericana, che si occupa di organizzare l'invio di sacerdoti diocesani spagnoli nel continente americano, conta 130 preti (destinati in 17 Paesi del continente) che svolgono opera pastorale in parrocchie, scuole, seminari e ospedali, sostenendo la vita sacramentale e formativa delle comunità.

Nigeria: l'arcivescovo di Kaduna eletto presidente della Conferenza episcopale

L'arcivescovo di Kaduna, monsignor Matthew Man'oso Ndagoso, è stato eletto come nuovo presidente della Conferenza episcopale. «Sosteniamo le azioni del presidente, Bola Ahmed Tinubu, per far fronte all'emergenza sicurezza ma occorre fare di più», hanno affermato i vescovi nigeriani nel documento finale presentato al termine della loro Assemblea plenaria il 26 febbraio. Secondo i presuli, se è positivo «dichiarare lo stato d'emergenza per la sicurezza nazionale, ordinare il reclutamento di più personale di sicurezza insieme ad altre misure di vasta portata», d'altra parte servono misure più rapide per portare i colpevoli e i complici degli attacchi di fronte alla giustizia.

CUM GRANO SALIS • Viaggio nella sapienza biblica

Tempus vacuitatis

La sapienza dello scriba sta nel piacere del tempo libero, chi ha poca attività diventerà sapiente (Siracide, 38, 24)

Ecco il lavoro dello scriba, ossia dell'intellettuale: a lui Ben Sira consiglia di godere del tempo libero (*scholé*, da cui “scuola”), dedicandosi alla lettura e allo studio. Certo, va depurata di un certo disprezzo l'attività pratica, anche perché nella maggior parte dei casi ci si guadagna il pane così. Solo una ristretta cerchia di persone può vivere del lavoro intellettuale, venendo remunerata per le idee elaborate e diffuse in prima persona (chissà se anche allora esisteva la categoria dei *ghostwriters*, braccianti della mente!). Ma vi è una positiva valenza universale di questo detto: invita a godere con intelligenza del *tempus vacuitatis* (Vulgata), tempo libero e liberato dalla tirannia del produrre, anche a livello intellettuale. Sono le ore in cui grazie al gratuito leggere, pensare e osservare – al “fare nulla”! – la sapienza si fa largo in noi, senza che sappiamo come (cfr. Marco, 4, 27). Ore meravigliose, impagabili, indimenticabili. (*Ludwig monti*)

La testimonianza del vescovo Pero Sudar, allora ausiliare della città che fu al centro del conflitto balcanico

Sarajevo: a 30 anni dalla fine dell'assedio più lungo dell'Europa moderna

di FRANCESCA SABATINELLI

Tre anni e dieci mesi durante i quali si sapeva che sarebbe stato difficile nascondersi; 1425 giorni in cui la vita valeva poco, meno di niente. E quindi si viveva giorno per giorno, «sapendo che ogni momento poteva essere l'ultimo, e che anche passeggiare nella propria stanza poteva significare diventare bersaglio per un cecchino». Perché a Sarajevo «si viveva veramente con una sola consapevolezza: quella di non sapere quando ci sarebbe toccato lasciare questa vita».

A distanza di trent'anni dalla fine dell'assedio della città simbolo del martirio della Bosnia-Erzegovina, era il 29 febbraio 1996, monsignor Pero Sudar, allora vescovo ausiliare, pensa a quando una di «quelle bombe teleguidate colpì il seminario prima della mia ordinazione», ed era il 6 gennaio del 1994. Nonostante questo, però, i ricordi ancora oggi vivi-

In quei giorni a Sarajevo la vita valeva poco, meno di niente: «Ma siamo sopravvissuti grazie alla solidarietà e all'altruismo»

di sono legati a cose belle, «soprattutto all'altruismo delle persone, che cercavano di dividere il poco che avevano»; alla solidarietà di altri Paesi e di organizzazioni, che permise a una città di 500mila abitanti di sopravvivere per quasi 4 anni; alla fiducia di ricevere la «bella notizia che la guerra probabilmente sarebbe finita presto». E sì, «forse per la vecchiaia, forse perché il subconscio fa dimenticare le cose brutte e che hanno fatto soffrire», il ricordo più chiaro è quello della speranza da opporre a ciò che si era costretti a sopportare: «La malvagità che viene fuori durante la guerra con tutte le sue soffe-



Civili in fuga dal fuoco dei cecchini, a Sarajevo

renze, soprattutto la perdita di vite umane».

Ancora oggi l'assedio di Sarajevo, iniziato il 5 aprile del 1992, viene considerato il più lungo della storia contemporanea e dell'Europa moderna. Una città intrappolata dai bombardamenti serbo-bosniaci e dalle pallottole dei cecchini, nascosti sui tetti, sulle montagne circostanti, sulla collina del cimitero ebraico, da dove si mirava sulla fetta di città dall'altra parte del fiume Miliacka. Attacchi pesanti su civili, infrastrutture, ospedali e scuole, e una popolazione intera, uomini donne e bambini, senza cibo, né acqua, né possibilità di movimento. Quasi quattro anni di isolamento totale, la cui unica via di fuga era rappresentata dal tunnel sotterraneo che collegava la città assediata alla zona libera di Burmir, attraverso il quale si potevano far passare armi, rifornimenti e civili. Alla fine dell'assedio si conteranno oltre 11 mila morti, la maggior parte dei quali civili, tra loro circa 1.500 bambini. «Sono poche le famiglie che non hanno avuto un morto o un ferito», ricorda Sudar.

Nonostante tutto il male accumulato, in questi 30 anni, prosegue il vescovo emerito, «non si è vissuta né si è manifestata voglia di vendetta». Il che

testimonia «che le persone, quella guerra non l'hanno voluta, è stata una guerra imposta, per conquistare territorio, di cui ancora oggi si vivono le conseguenze, perché anche la pace non è nata da chi la guerra l'ha combattuta, ma è stata una soluzione imposta che ha teso le linee della divisione come le voleva la guerra». Il vescovo si richiama all'accordo di Dayton del 1995 che divise la Bosnia ed Erzegovina in due entità, la Federazione croato musulmana e la Repubblica Srpska, una soluzione politica ingiusta quanto la guerra, secondo molti e secondo lo stesso Sudar, che costringe oggi gli abitanti a sopportare una crescita economica a rilento, con il percorso di adesione all'Unione europea che non progredisce, con l'incapacità «di vivere un sentimento vero e proprio di pacificazione, perché una guerra può scoppiare facilmente facendo precipitare in un abisso profondissimo, poi però uscirne e costruire la vera pace è molto molto difficile, è un processo estremamente lento, ecco perché è sempre un crimine cominciare una guerra».

Ma negli abissi della guerra, seppur non armata, ci si può ricadere anche dopo 30 anni, quando la giustizia si fa strada in quella malvagità rimasta nascosta sotto le macerie, per scoprire orrori taciuti, come quelli dei «Sarajevo Safari»: il turismo di guerra che vedeva

ricchi stranieri pagare per sparare sui civili dalle postazioni dei cecchini della Repubblica Srpska. Una pagina orribile che oggi vede in Italia i primi indagati. «Se ne parlava in quel periodo, ma io non ci potevo credere, non potevo credere che un essere umano potesse arrivare chissà da dove per cacciare le persone, per divertirsi uccidendo chi viveva assediato, uscendo solo per trovare un pezzo di pane per sopravvivere. Noi correvamo per nasconderci e salvarci, non uscivamo all'aperto per non essere uccisi, ma non potevamo credere, e io ancora oggi non riesco a farlo, che potesse esserci gente che sparava per divertimento».

Sapere che qualcuno da qualche parte vuole toglierti la vita «è disumano, toglie non solo il valore alla vita stessa, ma anche alla capacità di credere nell'essere umano e questa è la vera sconfitta».

Monsignor Sudar ammette di non trovare parole per descrivere il mistero di come l'essere umano, «così magnifico e perfetto che dovrebbe inginocchiarsi davanti al suo Creatore», possa poi «umiliare» questa sua grandezza «facendo del male». Nel guardare a Gaza, all'Ucraina, a tante altre parti del mondo, «veramente c'è solo da sperare che qualcuno possa correggere questa nostra storia e dare senso anche al non senso che viviamo e che ci è imposto, aiutandoci a fare del bene che è ciò che giustifica la nostra stessa esistenza». L'ultimo pensiero del vescovo è una richiesta di mettere mano all'empatia propria di chiunque osi ritenersi una persona umana, «nei confronti di tutto ciò che succede in questo momento in Ucraina, in Gaza, e laddove la gente soffre». L'invito è rivolto a ogni essere umano, «ancora di più a chi si ritiene credente», a intervenire, anche se non con i fatti, ma almeno con i sentimenti, cercando di restare «vicino a tutte le persone, e sono tante, che soffrono guerra e ingiustizia».

Depositata una memoria alla Corte suprema

I vescovi statunitensi contro l'ordinanza che vieta lo «ius soli»

di GIOVANNI ZAVATTA

Con una memoria depositata il 26 febbraio presso la Corte suprema, i vescovi statunitensi si oppongono all'ordine esecutivo, definito «immorale», del presidente Trump contro la cittadinanza per diritto di nascita. Nel documento – come riferiscono National Catholic Reporter e altre fonti di informazione – si sottolinea che la Chiesa cattolica si impegna a «trattare le persone con umanità e dignità», citando interventi di Papa Leone XIV. Visione che si estende «agli immigrati negli Stati Uniti senza status legale e ai loro figli nati negli Stati Uniti».

La memoria dell'episcopato è stata depositata insieme al Catholic Legal Immigration Network mentre un atto legale simile è stato consegnato alla Corte suprema da quattordici ordini religiosi femminili insieme all'Hope Border Institute e alla Network Lobby for Catholic Social Justice: anch'essi si oppongono alla negazione della cittadinanza per diritto di nascita emessa dal presidente Donald Trump nel primo giorno in carica di questo mandato. L'ordinanza contraria allo *ius soli*, che non è ancora entrata in vigore, porrebbe fine alla cittadinanza garantita per i bambini nati negli Stati Uniti se i loro genitori si trovano nel Paese illegalmente o temporaneamente.

Intanto ieri, 27 febbraio, nella cappella dell'Università di San Tommaso, a Saint Paul, capoluogo del Minnesota, l'arcivescovo di Saint Paul and Minneapolis, Bernard Anthony Hebda, ha celebrato una «Messa votiva di solidarietà con i migranti» a conclusione della conferenza *The Way Forward* che ha riunito una trentina di presuli per parlare di comunicazione ed evangelizzazione nell'era di-

gitale. Monsignor Hebda, nell'omelia, ha sottolineato l'importanza di passare – dopo la maxi-operazione di controllo dell'immigrazione che a dicembre ha riguardato le *Twin Cities* – «dalla rabbia alla riconciliazione e al perdono». Con lui c'erano il cardinale Christophe Pierre, nunzio apostolico negli Stati Uniti d'America, il cardinale Robert Walter McElroy, arcivescovo di Washington, e il cardinale Joseph William Tobin, arcivescovo di Newark, i quali, sollecitati dai giornalisti, non hanno lesinato critiche sui metodi dell'Immigration and Customs Enforcement, ponendosi al fianco dei più deboli e vulnerabili. Come riferisce «The Catholic Spirit», giornale ufficiale dell'arcidiocesi di Saint Paul and Minneapolis, il cardinale Pierre, riallacciandosi alla «forte dichiarazione» fatta dai vescovi in appoggio dei migranti durante la loro assemblea di novembre e al sostegno ricevuto da Leone XIV, ha affermato di essere «personalmente molto orgoglioso di vedere la nostra Chiesa schierarsi dalla parte di coloro che soffrono».

Il cardinale McElroy ha invece preso in prestito l'immagine della Chiesa come «ospedale da campo» spesso usata da Papa Francesco per dire che «tutti sono feriti e tutti hanno bisogno di guarigione, in particolare a Minneapolis»: le famiglie di coloro che sono morti o sono rimasti feriti, le comunità di immigrati e coloro che li assistono, la stessa polizia e i membri dell'Ice. Dal canto suo il cardinale Tobin, rispondendo anch'egli a una domanda della stampa, ha difeso le numerose prese di posizione della Chiesa sul tema dei migranti: «A chi dobbiamo la nostra massima lealtà, la nostra massima obbedienza? Il primo comandamento ce lo dice: non mettetevi di fronte a falsi dei. Ascoltate il Signore vostro Dio».

A Manila e in diverse altre diocesi il ricordo della caduta del regime del generale Marcos avvenuta senza spargimento di sangue

Filippine: 40 anni fa la “rivoluzione dei rosari”

di PAOLO AFFATATO

Il popolo filippino marciava 40 anni fa lungo la Epifanio de los santos avenue (Edsa), a Manila, per contestare il regime del generale Ferdinand Marcos, il dittatore che lasciò il potere nelle Filippine senza spargimento di sangue. E ancora oggi per celebrare quella storica pagina della vita nazionale, nel mese di febbraio, continuano su tutto il territorio nazionale marce, seminari, incontri, eventi e celebrazioni.

Allora oltre due milioni di persone armate solo di rosari marciarono cantando inni e stringendosi mano nella mano per invocare la fine della dittatura. Quell'evento passerà alla storia come la «rivoluzione popolare non violenta», anche detta «rivoluzione dei rosari», perché segnata dalla preghiera mariana e dai radiomessaggi del cardinale di Manila, Jaime Sin, cruciali per smuovere le coscienze e per mantenere una approccio del tutto pacifico al cor-

teo. «La forza evangelizzatrice della non violenza, dell'amore al nemico, riuscì a disarmare i soldati e fermare i generali; perfino la guardia residenziale depose le armi e il presidente Marcos fuggì all'estero», ricorda a «L'Osservatore Romano» Daniel Pilario, teologo vincenziano, presidente della Adamson university a Manila che nel 1986 da seminarista partecipò alla manifestazione sull'Edsa.

Da quello spirito ha tratto ispirazione la terza «marcia dei trilioni di pesos» organizzata a Manila il 25 febbraio da movimenti e rappresentanti della comunità cattolica che hanno coinvolto altre realtà della società civile per chiedere giustizia e rispetto della Costituzione in un contesto di corruzione persistente. Il corteo, contrassegnato dalla preghiera come allora, ha preso il via proprio dal santuario dedicato a Maria, regina della pace, costruito sull'Edsa per commemorare l'evento di 40 anni fa, ed è culminato con una messa pre-

sieduta dall'arcivescovo di Lingayen-Dagupan, Socrates Villegas.

Anche in altre diocesi filippine si sono tenuti o si organizzano nei prossimi giorni eventi commemorativi. La lotta del passato si collega alle sfide del presente, soprattutto alla campagna contro la corruzione e contro le dinastie politiche, che caratterizzano la vita politica nelle Filippine. La corruzione è un tema riemerso potentemente nel dibattito pubblico lo scorso anno – quando venne organizzata la prima manifestazione – in seguito agli scandali che hanno travolto la politica filippina e provocato dimissioni in serie nell'amministrazione governativa e nei ministeri.

Migliaia di progetti per edificare strutture atte a prevenire e mitigare gli effetti dei disastri naturali sono stati regolarmente finanziati dal ministero dei lavori pubblici e mai realizzati in diverse aree del Paese. Un fiume di denaro pubblico si è disperso e i rivoli della corruzione, lasciando popolazioni po-

vere e vulnerabili indifese di fronte a cicloni e tifoni. Tuttora l'indignazione della gente è altissima e la società civile cerca di promuovere misure anticorruzione.

I manifestanti di oggi sollecitano l'avvio di procedimenti giudiziari per il recupero di ricchezze sottratte illecitamente, invocano giustizia per le violazioni dei diritti umani e chiedono al governo di istituire una commissione per la difesa della verità storica.

Collegata al tema vi è l'antica questione delle dinastie politiche, che implicano familismo, clientelismo e gestione del potere economico e politico sempre appannaggio di poche élites che hanno in mano la vita del paese. È stata ora presentata una specifica proposta di legge inserita tra ventuno progetti di legge «prioritari», che il Parlamento è chiamato ad approvare entro giugno.

Secondo Jerome Secillano, rettore del santuario mariano all'Edsa, «le attività del 40° anniversario mirano a crea-

re un impatto sociale, soprattutto tra i giovani che hanno sempre meno familiarità con gli eventi della dittatura» e che oggi sono chiamati a essere «sentinelle contro la corruzione e alfiere di una buona politica, libera dalle dinastie».

La Chiesa cattolica filippina è protagonista di quello che viene riconosciuto come un movimento morale e spirituale: i vescovi, che hanno scritto e diramato una lettera pastorale dedicata, affermano che l'anniversario non serve «solo a ricordare una rivolta pacifica», ma anche a «dare forma al modo in cui una nuova generazione ne comprende il significato».

Per questo l'icona della Vergine Maria, «Nostra Signora dell'Edsa», venerata nel santuario, è stata donata alle scuole situate lungo quella via, un gesto che mira a far avvicinare gli studenti al luogo in cui, un tempo, migliaia di persone si riunivano in preghiera e in protesta, tenendo a cuore il bene comune del Paese.



Cronache romane

di LORENA CRISAFULLI

La crisi climatica impatta naturalmente anche sulla Capitale, dove le temperature in continua crescita hanno causato i valori più alti mai registrati negli ultimi dieci anni, secondo i dati Istat. Nel 2024, Roma è stata la città italiana con la più alta anomalia rispetto all'indicatore delle ondate di calore: + 28 giorni a confronto con il periodo 1991-2020. Allo stesso tempo, il riscaldamento ha avuto degli strascichi anche sull'inverno, annullando il numero di giorni di gelo. Anche alla luce di questo quadro poco confortante, Roma Capitale ha deciso di correre ai ripari aumentando il numero delle Comunità Energetiche Rinnovabili (CER) presenti in città, per affrontare i rischi connessi ai cambiamenti climatici sia in termini economici che sociali. Non bisogna dimenticare che le ondate di calore hanno un impatto anche sulla salute dell'uomo, con inevitabili ripercussioni sulla mortalità delle persone più anziane e vulnerabili.

Dopo aver approvato il regolamento che consente l'utilizzo dei tetti degli edifici pubblici e delle scuole per i progetti di CER solidali, Roma Capitale intende ora destinare 800mila euro all'avvio di 20 progetti di impianti solari con energia condivisa. «Si tratta di risorse messe a disposizione dal Ministero dell'Ambiente per progetti di mitigazione dei cambiamenti climatici dopo l'approvazione, lo scorso ottobre, da parte della Commissione Europea del *Climate City Contract*», fa sapere in una nota il Campidoglio. «I dati sulla crescita del solare sono confortanti e ci dicono che la città ha capito bene le opportunità legate all'economia green – ha spiegato il Sindaco di Roma, Roberto Gualtieri –. Il lavoro che stiamo realizzando con le tante realtà sociali di Roma sulle CER dimostra che è possibile portare avanti un'ambiziosa transizione climatica e creare benefici per tutti, in particolare per chi fatica a pagare luce e gas, per quella crescente fascia di popola-

Risorse e semplificazioni per creare nuove Comunità energetiche rinnovabili

Record di anomalie climatiche: Roma corre ai ripari



zione in Italia in condizioni di povertà energetica».

Nella Capitale sono, infatti, in costante crescita le installazioni solari che hanno consentito alle famiglie e alle imprese di ridurre i costi delle bollette: «Nel 2025 sono stati allacciati alla rete 4.499 impianti solari fotovoltaici per 44 MW di potenza, raggiungendo un totale installato di 398MW, distribuiti tra oltre 34mila impianti, secondo i dati di ARETI».

La povertà energetica rappresenta, purtroppo, una condizione sociale complessa e riguarda numerose famiglie romane che hanno difficoltà ad accedere in modo adeguato ai servizi energetici essenziali. Uno studio di qualche anno fa di «Nonna Roma», *Il Pane e la luce*, dimostrava che molte persone in crisi economica si trovavano spesso costrette a scegliere tra i

consumi alimentari e il pagamento delle forniture elettriche domestiche per evitare la sospensione del servizio. Creare nuove Comunità Energetiche Rinnovabili è utile anche per far fronte a questo fenomeno economico e sociale, diffuso soprattutto nelle periferie della Capitale.

«Le Comunità Energetiche Rinnovabili rappresentano uno strumento concreto per unire sostenibilità ambientale e coesione sociale – ha aggiunto l'Assessora capitolina ai Lavori pubblici, Ornella Segnalini –. Come Assessorato ai Lavori Pubblici stiamo integrando la transizione energetica negli interventi di riqualificazione del patrimonio comunale, a partire da scuole ed edifici pubblici, puntando su efficienza energetica e produzione di energia da fonti rinnovabili. È una sfida che richiede colla-

borazione, competenza e visione, che può trasformare questi investimenti in benefici reali e condivisi per i territori e per i cittadini».

A Roma diversi progetti di CER, già avviati nei Municipi I, IV, VII, XI, per creare impianti solari su tetti di scuole e strutture di Roma Capitale, sono stati promossi da associazioni del Terzo settore, avvalendosi della procedura prevista dal Regolamento «per la messa a disposizione di aree e impianti solari fotovoltaici a favore di comunità energetiche rinnovabili e solidali». «C'è un fortissimo interesse nella città per le comunità energetiche – ha commentato il presidente della Commissione capitolina Ambiente, Giammarco Palmieri –. Sono numerose quelle che si stanno formando su vari territori, molte proprio grazie al regolamento

che mette a disposizione i tetti di edifici comunali. Uno strumento importante sia per la produzione diffusa di energia sostenibile, sia per la coesione sociale e il contrasto alla povertà energetica».

Dopo l'approvazione del primo regolamento in Italia dedicato ai progetti solidali, la Giunta capitolina ha fatto sapere che sarà pubblicato un bando per finanziare la nascita di almeno venti iniziative, annunciando che nei prossimi giorni verrà approvato il Piano di Fattibilità Tecnica ed Economica, per avviare la gara destinata alla realizzazione di impianti solari in quindici scuole di Roma Capitale, destinati a servire le CER.

Mettere in campo ogni soluzione possibile per contrastare la crisi climatica, anche a partire dalla creazione di nuove Comunità Energetiche Rinnovabili (CER), è necessario perché consente di limitare gli impatti negativi dei cambiamenti climatici sulla salute dei romani e dell'ambiente. «Roma – spiega in una nota il Campidoglio – rappresenta oggi un laboratorio per la diffusione delle CER unico in Italia, con una continua e forte collaborazione con il tessuto di associazioni e realtà locali, che ha permesso in questi mesi di affrontare le diverse sfide per far decollare un modello innovativo di condivisione dell'energia: modelli semplificati per l'accesso alla procedura del Regolamento per le CER, supporto per l'accesso al credito, il sito *romape-rildima.it* con tutte le informazioni sulle CER, lo sportello mobile informativo con un camper che, da settembre a febbraio, ha toccato tutti i Municipi per informare i cittadini sulle opportunità di risparmio offerte dalle CER». È fondamentale, dunque, favorire l'incontro tra le politiche energetiche e climatiche e i bisogni dei cittadini, dando risposte concrete a livello territoriale con le CER che rimettono al centro la comunità. Un'idea che richiama il concetto di inclusione e reciprocità, condizioni utili a fronteggiare i grossi cambiamenti climatici che interessano non solo la Capitale, ma l'intero pianeta.

In un volume la mappa delle edicole votive del territorio

«Madonnelle» e immagini sacre nel V Municipio

di GIANLUCA BICCINI

«Conferma quanto il patrimonio devozionale e popolare sia parte profonda dell'identità dei nostri quartieri» il volume «*Madonnelle» e immagini sacre nel Municipio Roma V*, di cui è appena uscita la seconda edizione. Lo scrive nella prefazione il presidente dell'ente di decentramento amministrativo Mauro Caliste, illustrando la realtà di «un territorio vivo, fatto di storie e memorie intrecciate alla vita quotidiana dei suoi abitanti».

E così, grazie a questa iniziativa editoriale, il lettore può avere tra le mani «un mosaico affascinante di arte popolare, fede semplice e memoria collettiva – afferma Caliste –: ogni edicola votiva, ogni immagine sacra custodisce un frammento della nostra storia, silenziosa ma radicata nel cuore dei quartieri».

Al Prenestino c'è infatti chi si è messo a contarle, a fotografarle e a raccontarle: ne ha censite ben 130 (108 edicole mariane più altre 22 immagini

sacre) e il frutto di questa ricerca è confluito nell'opera pubblicata con il finanziamento del Municipio Roma V, quale «segno concreto di un impegno istituzionale a valorizzare la nostra cultura diffusa e a rafforzare il senso di appartenenza», conclude Caliste.

Tutto nasce desiderio dell'autore, Arturo Pallini, di dare continuità a un lavoro iniziato nel 2007, mirante a valorizzare l'anima cristiana delle zone del dipartimento amministrativo che ha assorbito gli ex municipi sesto e settimo. E così alle 87 «Madonnelle» e 19 immagini sacre della prima edizione, se ne sono aggiunte ulteriori 19 delle prime e 3 delle seconde.

Organizzato in schede numerate e illustrato con tante fotografie, il libro di 180 pagine è scaricabile gratuitamente dal sito del Comune di Roma e copie cartacee sono in distribuzione presso le parrocchie del quinto Municipio. Inoltre sono previste presentazioni nelle stesse comunità parrocchiali, negli istituti religiosi e

nelle altre realtà che ne faranno richiesta a presidenza.muno5@comune.roma.it.

Le edicole votive che punteggiano tutto il tessuto nazionale in Piemonte sono chiamate «altarini», a Napoli «nicchie», in Veneto «capitelli» e nell'Urbe, cuore pulsante di questa caratteristica devozione, «Madonnelle». La maggior parte di esse risale ai secoli XVII e XVIII, quando assicuravano, con i loro lumi accesi, una fonte di luce notturna alla città. Una sorta di «mantello di pietà», fatto di pilastri o piccole nicchie, talvolta contenenti statue, icone o affreschi posti a protezione divina di strade, vicoli e piazze. Nel XIX secolo a Roma se ne contavano oltre 2.500, delle quali ben 1.421 mariane. Oggi ne sono rimaste circa un migliaio, concentrate principalmente nei rioni più antichi, sebbene se ne trovino anche al di fuori dalle mura del centro storico. Ed ecco che anche nel V Municipio, una delle aree a più alta densità abitativa del Comune, alcuni edifici dei primi anni del No-



vecento sono stati ornati da questi tempietti urbani, per ricordare un avvenimento particolare all'epoca della costruzione, come il Giubileo, o qualche anniversario, come la liberazione di Roma nel 1945.

La parrocchia che ne ha il

maggior numero è San Barnaba, con oltre venti; mentre l'immagine più antica, tra quelle documentate, risale al 1900, sotto il pontificato di Leone XIII (ma un piccolo refuso tipografico lo fa diventare XV, *sic!*), e si trova in via Avellino 16 nel territorio par-

rocchiale di Sant'Elena; la più famosa è senza dubbio quella di Largo Preneste (via di Portonaccio), anche per la presenza di numerose targhe marmoree *ex voto* che la circondano: è un mosaico raffigurante la Madonna del Perpetuo soccorso. Datata 11 novembre 1947 è stata collocata a memoria del bombardamento dello Scalo ferroviario prenestino, colpito insieme con il quartiere Nomentano il 14 marzo 1944, in cui trovarono la morte 800 persone e circa 2.000 rimasero ferite; il terzo per intensità tra quelli su Roma durante la Seconda guerra mondiale. Fu realizzata dal cappuccino Ugolino da Belluno, nato il 15 dicembre 1919 e morto il 24 maggio 2002, lo stesso frate autore degli affreschi nella chiesa di San Felice da Cantalice a Centocelle. Tra le tante segnalate, anche l'edicola mariana dedicata alla Madonna del Divino Amore collocata nell'Anno Santo 1950 in largo Mola di Bari, al Quaticciolo, dove il Papa si reca domani in visita pastorale.

«I CARE»

L'arte di educare tra colpa e perdono

Come guidare i giovani alla responsabilità

di MASSIMO GRANIERI
e FRANCO NEMBRINI

MASSIMO GRANIERI: Caro Franco, ti consegno un fatto, non una teoria pedagogica. Un fatto accaduto. Tre studenti sospesi. Tre ragazzi affidati a me per una settimana intera. Non un'ora di colloquio, non un richiamo formale. Una settimana di vita condivisa a scuola, durante le ore di lezione e nel tempo libero. Tempo mio, gratuito. Tempo sottratto ad altro.

Ho parlato con loro. Ho ascoltato le loro versioni, le loro giustificazioni, i loro silenzi. Ho incontrato i genitori. Ed è stata forse questa la prima sorpresa: l'affidamento. Non una delega stanca, ma una consegna vera, non solo come professore, ma come uomo e sacerdote. Ho percepito in quelle consegne qualcosa di simile a una benedizione, il riconoscimento che l'educazione è un compito comune, e che un padre e una madre possono chiedere a un altro adulto di condividere la responsabilità

ti, mi sono domandato: che cosa significa, per noi educatori, prendere sul serio questo scandalo? Se Dio perdona così, fino a che punto anche noi possiamo, o dobbiamo, perdonare? Se Dio accetta un pentimento che forse non è puro al cento per cento, possiamo pretendere dai ragazzi una limpidezza che nemmeno noi adulti possediamo?

Ma subito emerge l'altra faccia. Se siamo troppo indulgenti, quando impareranno a rispondere delle proprie azioni? Se ogni errore viene "compreso", se ogni bugia viene interpretata come fragilità, non rischiamo di allevare adulti incapaci di assumersi la responsabilità del male compiuto? In quella settimana ho oscillato continuamente tra due tentazioni. La prima: essere severo, perché capissero che le azioni hanno conseguenze. Che la libertà non è impunità.

La seconda: essere misericordioso, perché non si sentissero definiti dal loro errore. Perché non pensassero di essere "quelli che

placabili né complici ingenui, come scrivi tu, è impossibile. Perché, per gli esseri umani, giustizia e misericordia sono due parole alternative. Perché ci sembra che per essere misericordiosi dobbiamo scendere a compromessi con la verità; se affermiamo la giustizia non possiamo perdonare. In sintesi, o perdoni, o giudichi. Però «ciò che è impossibile agli uomini, è possibile a Dio» (Matteo 19, 26; Lc 18, 27). E infatti la Bibbia promette che «Misericordia e verità si incontreranno, / giustizia e pace si baceranno» (Salmo 85, 11).

Quando accadrà questo "impossibile" miracolo? Quando verrà il Messia, dice la Bibbia. Ma il Messia, dicono i cristiani, è già venuto. E ha tenuto insieme misericordia e verità, ha giudicato e perdonato insieme. Come ha fatto con l'adultera: «Neanch'io ti condanno, va' e non peccare più» (Gv 8, 11). Il giudizio è chiaro: hai peccato, quello che hai fatto è male, non farlo più. Al tempo stesso, vince la misericordia: non sei definito dal male che hai fatto, vali di più, si può sempre ricominciare. Ma Gesù non è solo venuto nel passato, rimane presente. Rimane presente nel sacramento della riconciliazione, dove il giudizio è chiaro, e il peccato va compensato con una penitenza (e pensate quando le penitenze erano digiuni, pellegrinaggi...), e al tempo stesso sei perdonato, e puoi ricominciare.

Per noi educatori, la condizione per cercare di tenere insieme misericordia e verità, giudizio e perdono, è partecipare all'esperienza di Cristo, è vivere in modo consapevole l'esperienza del sacramento della riconciliazione, che mi sembra il paradigma di quel che andiamo dicendo. Poi starà all'intelligenza e alla sensibilità di ciascuno valutare di volta in volta quale può essere la penitenza adeguata (un pellegrinaggio a Santiago non è la stessa cosa di tre Avemarie...); ma l'importante è la certezza che giudizio e perdono non solo possono, ma devono stare insieme. Meglio ancora, nella natura di Dio, perciò nella vita di Gesù, perciò nella vita cristiana, misericordia e verità stanno insieme "per natura". A noi è dato di partecipare a questa grazia.

Quando dico queste cose, c'è sempre qualcuno che obietta: «Ma

Anche quando mentono,
anche quando provano a cavarcela,
nei ragazzi c'è qualcosa
che desidera essere vero



Tintoretto, «Cristo e l'adultera» (XVI secolo)

del destino del proprio figlio.

In quei ragazzi ho visto un seme di bene. Non una frase fatta, ma un seme reale. Una sensibilità che affiora quando ti siedi accanto, quando non hai fretta di chiudere un'annotazione sul registro elettronico. Ho visto lacrime trattenute, vergogna non detta, desiderio di essere stimati.

Ma ho visto anche altro. La capacità di mentire con naturalezza. Di costruire versioni comode. Di "aggiustare" la verità per cavarcela. Di fingere pentimento quando serve. Un'intelligenza usata per difendersi più che per crescere. E mi sono chiesto: dove finisce la fragilità e dove comincia la furbizia?

In quei giorni mi tornava alla mente il cosiddetto "buon ladrone" appeso alla croce accanto a Gesù Cristo. Un uomo che ha rubato fino alla fine. Perché, in un certo senso, "ruba" anche il paradiso: "In verità io ti dico: oggi con me sarai nel paradiso". (Luca 23, 43). Il colpaccio della vita.

E Cristo si lascia fare. Si lascia quasi prendere in giro. Dio sa che l'uomo è ambiguo. Sa che anche nel pentimento c'è una zona opaca. Sa che spesso chiediamo perdono perché abbiamo paura, non perché abbiamo capito. Eppure, perdona. Non aspetta la coerenza perfetta. Non pretende la garanzia del cambiamento. Apre il paradiso a un uomo che fino a poche ore prima viveva di furti.

Allora, vicino a quei tre studen-

hanno sbagliato", ma ragazzi più grandi del loro gesto.

Mi sono accorto che la vera fatica non era decidere la sanzione, ma guardare ciascuno di loro senza ridurlo né alla colpa né alla scusa. Tenere insieme giustizia e misericordia. Non assolutizzare né l'una né l'altra. E ho capito che l'educazione è questo punto di tensione. Noi non siamo Dio. Non possiamo aprire il paradiso. Ma possiamo offrire uno spazio in cui il ragazzo sia chiamato a rispondere e, nello stesso tempo, non sia mai identificato con il suo errore. Possiamo chiedere conto delle azioni senza togliere la speranza.

Ho solo visto tre ragazzi contraddittori, capaci di bene e di furbizia, come ciascuno di noi. Ho visto genitori che si fidano. Ho sentito il peso e la grazia di essere chiamato a condividere un pezzo di strada insieme. Anche quando mentono, anche quando provano a cavarcela, nei ragazzi c'è qualcosa che desidera essere vero. Franco, ti chiedo: Come si educa senza diventare né giudici implacabili né complici ingenui? È possibile che proprio nella tensione tra giustizia e misericordia si giochi il cuore dell'educazione?

FRANCO NEMBRINI: Educare senza diventare né giudici im-

allora gli lasciamo fare quel che vogliono!». È l'esatto contrario: nella mia esperienza, ho visto che anche per spingere a un cambiamento normalmente il perdono è più efficace di qualunque castigo. Zaccheo non è cambiato perché ha fatto un corso di educazione civica, ma per lo sguardo di Gesù. Ed è anche quel che è successo a don Massimo con i suoi tre masnadieri (non lo ha scritto ma me l'ha raccontato). Poi, certo, c'è sempre il rischio della libertà dell'altro. Ma anche Gesù si è affidato alla libertà degli uomini.



Un'immagine di Giorgio La Pira; sullo sfondo Firenze, la città di cui è stato sindaco dal 1951 al 1957 e dal 1961 al 1965.

Giorgio La Pira, un domenicano alla Costituente

Se la sintesi è superiore

di FAUSTA SPERANZA

«Una autentica classe dirigente che non sapeva di esserlo». È un modo elegantemente significativo con cui si può raccontare l'impegno del gruppo di trentenni che hanno dato vita alla Costituzione italiana. Non si parla certamente della consapevolezza della gravità della sfida dell'Assemblea costituente post guerra che non mancava affatto, ma si parla del rigore con cui si è obbedito al senso di responsabilità prima e ben oltre le ambizioni personali di potere. Il rimbalzo all'oggi per contrasto è immediato, diretto, spietato. Tanto più, dunque, è stata fonte di interessanti spunti di riflessione la presentazione – venerdì scorso, presso la libreria dell'Università Latera-

«Riusciremo a murare la pietra d'angolo?» scriveva spesso nei suoi scritti il "sindaco santo" di Firenze interrogandosi su come vivere il metodo democratico fatto di dialogo e confronto

nense – del libro di Giulio Alfano dedicato a Giorgio La Pira. *Un domenicano alla Costituente* (Chieti, Solfanelli, 2025, pagine 192, euro 14). È stata l'accademica Patrizia Giunti a parlare del valore del contributo di quei giovani leader, chiarendo con la precisione dei fatti competenze e ruoli dell'Assemblea Costituente italiana, l'organo elettivo votato il 2 giugno 1946 per redigere la Costituzione della Repubblica, che era appena nata dal referendum istituzionale. Nei numeri l'Assemblea costituente si racconta con 556 deputati partecipanti, tra cui 21 donne; 375 sedute; 75 deputati selezionati per il gruppo incaricato di elaborare la prima bozza, tra cui figurava Giorgio La Pira.

Tra i "padri fondatori" vengono giustamente considerate figure come il socialista poi presidente Sandro Pertini; il democristiano Giovanni Gronchi in quel periodo presidente della Camera dei deputati; Palmiro Togliatti, leader del Partito comunista italiano; o il liberale Benedetto Croce, che hanno dato un contributo decisivo al dibattito ma che però non sono stati come La Pira tra i legislatori che hanno scritto articolo per articolo la prima bozza del testo. Altro dato storico significativo è l'arco temporale: la Costituente resta in vita dal 25 giugno 1946 al 31 gennaio 1948, dopo aver approvato la Carta costituzionale il 22 dicembre 1947. Un tempo che oggi appare davvero rapido e non solo alla luce di alcune lungaggini parlamentari. È un tempo breve soprattutto in considerazione dello spessore profondissimo e del lavoro di cesello per raggiungere formulazioni condivise che si

devono riconoscere ad ogni singolo articolo. Uno spessore di cui la professoressa Giunti, ordinario di Istituzioni di Diritto romano alla cattedra nell'Università degli Studi di Firenze che fu del sindaco domenicano laico nonché presidente della Fondazione a lui intitolata, ha restituito in tutta la sua ricchezza di significati, seppure nell'occasione breve di una presentazione e attraverso la scelta di pochissimi articoli. A dare decisivo contributo in questo senso è proprio il libro di Alfano, professore incaricato alla Lateranense per i temi delle dottrine politiche con particolare attenzione all'etica, che è anche laico domenicano come Giorgio La Pira. Il testo, infatti, raccoglie gli interventi di La Pira all'Assemblea Costituente che restituiscono proprio passo per passo il senso della costruzione di qualcosa che per l'Italia era una novità. La parentesi del fascismo aveva cancellato lo Stato liberale ma l'obiettivo non era quello di tornare alla formulazione precedente, bensì di fare il grande salto ad uno Stato democratico mettendo al centro la dignità della persona. Un'impresa enorme di cui riecheggia tutta la difficoltà nel curioso interrogativo al centro di alcuni scritti di La Pira: «Riusciremo a murare la pietra d'angolo?». Il libro di Alfano offre un contributo estremamente stimolante non solo alla ricostruzione di un'epoca ma alla riscoperta di un metodo vero e proprio. Si tratta del metodo democratico, fatto di dialogo e confronto, di cui indubbiamente La Pira è stato interprete illustre e concreto sulla scia del cattolicesimo politico ispirato da Pio XII. A quel metodo si sono conformate forze politiche ideologicamente molto distanti ma capaci in quel momento di integrare visioni diverse o contrapposte per trovare una sintesi superiore. Stiamo parlando del metodo della democrazia che quei «trentenni, educati a tutt'altro sotto la dittatura» come sottolineato dalla professoressa Giunti, sono stati in grado di maturare, proprio in alternativa al fascismo. Un metodo che oggi subisce ogni giorno di più i colpi della conflittualità dominante, tanto da costringerci a domandarci fino a che punto risulti oggi assimilato.

Nel periodo di relativizzazione dei principi democratici e di fragilità delle istituzioni che stiamo vivendo, un punto di partenza per richiamare l'attenzione di tutti sarebbe proprio l'Articolo 1 della Costituzione italiana in cui emerge l'essenziale: è lo Stato per la persona e non la persona per lo Stato; lo Stato per la prima volta non "elargisce" diritti ma «riconosce» i diritti che vengono dalla dignità della persona che per prima viene riconosciuta. Rileggere gli interventi con cui La Pira ha difeso tutto ciò, proprio in relazione al primo di tutti gli articoli senza il quale gli altri non sarebbero stati possibili, dà il senso delle pietre d'angolo da murare oggi.

di PAOLO ONDARZA

È un'emozione che si rinnova, con lo stesso vigore di trent'anni fa, quella vissuta dai restauratori dei Musei Vaticani che nelle ultime settimane sono impegnati nella manutenzione straordinaria del Giudizio Universale di Michelangelo. Dalle pareti infatti sta riemergendo la tavolozza brillante che il "restauro del secolo", eseguito negli anni Novanta da Gianluigi Colalucci, sotto la direzione di Carlo Pietrangeli, ha svelato, lasciando tutti senza fiato.

Se la ricordano bene sia il direttore dei Musei Vaticani Barbara Jatta che l'attuale capo restauratore del Laboratorio dipinti e materiali lignei Paolo Violini. Lei a quel tempo era una stagista, lui un "garzone" appena entrato al servizio delle collezioni pontificie. Insieme alle altre professionalità coinvolte nelle operazioni,

il 28 febbraio hanno condiviso con circa centoventi giornalisti quanto in questi giorni sta avvenendo sui sette piani di impalcature poste a ridosso dei 180 metri quadri dell'affresco più famoso del mondo.

«Quello in corso – tiene a precisare Barbara Jatta – non è un restauro, ma una manutenzione straordinaria molto semplice e rapida: si tratta solo di levare uno strato superficiale di lattato di calcio che quasi non vedevamo ad occhio nudo, attraverso un impacco di acqua distillata e carta giapponese. I nostri restauratori lavorano sui ponteggi, insieme ai tecnici del Gabinetto di ricerche scientifiche, all'Ufficio del Conservatore».

Mentre si salgono i gradini della struttura metallica che, suddivisa in sette piani, copre l'intera parete d'altare dipinta tra il 1536 e il 1541 si entra in un

contatto vivo, intimo con le monumentali figure scaturite dalla spiritualità e dall'interiorità di un gigante dell'arte. Si partecipa inoltre al lavoro di



chi in queste settimane sta operando sulla superficie dell'affresco. Appesi a montanti tubolari di acciaio notiamo fogli che riproducono schematicamente l'intera composizione in sezioni secondo l'originaria

«Michelangelo – spiega Fabrizio Biferali – spesso lascia l'intonaco a vista: il colore dello stesso intonaco è luce, non ha bisogno di altro»

successione dei 450 brani di intonaco eseguiti nel XVI secolo: quello schema di lavoro è valido anche oggi per le maestranze impiegate in questa operazione straordinaria. Le osserviamo mentre rimuovono dal muro il sottilissimo strato di carta inumidita: la differenza cromatica con la superficie non ancora trattata è impres-

Emozionante visita nella Cappella Sistina
sui ponteggi allestiti per la ripulitura del capolavoro di Michelangelo

Il «Giudizio Universale» un paziente in buona salute

sionante. «Ero presente quando tre decenni fa i colori di Michelangelo uscivano fuori da una coltre indistinta di bruno, quasi nero», ricorda Violini che oggi dirige una squadra dei circa trenta restauratori. «Nessuno poteva realmente immaginare quello che pian piano sarebbe uscito fuori. Sono stati quattro anni di emozioni che si rinnovavano giorno per giorno... una cosa entusiasmante! Ricordo benissimo l'impatto emotivo che quel colore ebbe in me, ma ultimamente non riuscivo più a ritrovarlo nel Giudizio Universale e non ne capivo il perché. L'ho capito

– prosegue – quando abbiamo fatto i primi saggi di rimozione di questo velo bianco che, per quanto impalpabile, solubilissimo e facile da rimuovere, attutiva in maniera determinante il chiaroscuro michelangiolesco, privandolo di quella forza, di quell'intensità espressiva che gli sono propri». L'impacco di carta giapponese viene applicato due volte, per circa un minuto ciascuna, sul muro tramite acqua ionizzata. Nell'osservare da vicino i restauratori compiere con incredibile disinvoltura e professionalità quest'operazione sulle potenti figure michelangiolesche, saltano all'occhio dettagli della composizione mai notati prima. Si è quasi sopraffatti da tanta bellezza: l'occhio è rapito dalle forme, dagli sguardi penetranti e dai gesti plastici dei numerosi corpi che popolano la parete. Emozionante

cogliere le incisioni sull'intonaco e i segni che definiscono le singole giornate di esecuzione dell'affresco.

«Dal punto di vista della tecnica esecutiva», fa notare Fabrizio Biferali, curatore del Reparto per l'arte dei secoli XV-XVI, «sul Giudizio Universale, a differenza degli affreschi della volta, emerge un artista ormai completamente maturo che padroneggia completamente la tecnica e spesso realizza le figure direttamente sull'intonaco, dipingendo a mano libera con una pennellata quasi impressionistica grassa, rapida. Ci sono pentimenti, correzioni e capiamo che Michelangelo reinterveniva dopo aver osservato da sotto l'opera, l'effetto che producevano gli scorci, i chiaroscuri».

Essere sui ponteggi è un'esperienza dirompente anche per chi di storia dell'arte è esperto: «un conto è leggere sui libri, magari attraverso foto ad altissima risoluzione. Altro è vedere a distanza di pochi centimetri, toccarla, osservare fisicamente gli interventi dell'artista. Ad esempio – rileva Biferali – spesso lascia l'intonaco a vista: il colore dello stesso intonaco è luce. Non ha bisogno di ulteriore pigmento. Osserviamo figure completamente definite ed altre appena abbozzate. Un po' come accade nelle sculture michelangiolesche se pensiamo alla Pietà Vaticana e alla Pietà Rondanini: sembrano opere di artisti ed epoche diverse, eppure sono entrambe di Michelangelo». Con il curatore ci soffermiamo anche sui

tanti volti, molti dei quali sono ritratti. «Michelangelo, come tanti artisti dell'epoca, ha inserito nelle sue opere ritratti di contemporanei: personaggi a lui particolarmente cari o invisibili. Nel Giudizio Universale se ne riconoscono diversi. Uno tra i primi a criticare l'affresco per la quantità smodata dei nudi fu il cerimoniere papale, Biagio Martinelli da Cesena. Aveva espresso le sue riserve con il ponteggio ancora montato. Michelangelo lo rappresenta nelle sembianze del giudice infernale Minosse: con le orecchie d'asino! Ci sono poi



uno o due autoritratti di Buonarroti. Il primo è nella pelle di san Bartolomeo. L'altro si trova plausibilmente nella zona della resurrezione dei morti, quasi nascosto nei lembi della veste della straordinaria allegoria della morte, che guarda con un po' di ironia verso l'osservatore. Questo autoritratto è probabilmente legato al momento in cui Michelangelo cade dal ponteggio: in un certo senso si sente miracolato e salvato e si rappresenta ironicamente quindi nella zona della resurrezione dei mor-

ti. Tra l'altro il tema della morte è cruciale in Michelangelo». Mentre proseguiamo il giro sul ponteggio, al di là del telo che cela l'affresco si sentono le voci dei numerosissimi visitatori in ammirazione della volta e delle pareti della Cappella Magna. Sì, perché la Sistina rimane aperta anche durante l'intervento conservativo il cui termine è previsto per la Settimana Santa. «Non c'è dubbio: le indagini ci dimostrano come ciò che si stiamo rimuovendo sia originato dalla presenza antropica», afferma Barbara Jatta. «Abbiamo cercato di diluire, di ridurre il numero dei nostri visitatori, ma non possiamo chiudere. I Musei Vaticani per volere dei Papi sono una casa aperta. Il 99 per cento dei nostri visitatori viene per la Cappella Sistina. Quindi cerchiamo di accontentare tutti. La nostra missione è preservare questo patrimonio, va-

lorizzarlo, studiarlo per condividerlo. Si tratta della condivisione dei valori cristiani ed è parte della nostra missione di evangelizzazione. Nella nostra organizzazione prevediamo numeri contingentati, monitoraggio 24 ore su 24, manutenzione ordinaria e straordinaria».

A tenere costantemente sott'occhio i parametri ambientali e climatici della Cappella Sistina è l'Ufficio del Conservatore, coordinato da Marco Maggi: «La manutenzione ordinaria è stata sviluppata a partire dal 2010, un lavoro d'équipe con tanti colleghi che va avanti da più di quindici anni». La rimozione del velo biancastro che si sta compiendo è parte integrante di un programma di conservazione preventiva che i Musei del Papa perseguono con lo scopo di assicurare anche alle future generazioni la fruizione della bellezza universale delle collezioni pontificie. «Possiamo tranquillizzare tutti», rassicura Maggi: «il Giudizio Universale sta bene e gode di buona salute».

PERCORSI TRA ARTE E FEDE: LA MERAVIGLIA DEL CREATO

Il culto della Vergine in un contesto bucolico che rimanda all'età dell'oro virgiliana

Quella mano destra di Maria e la pecora smarrita

di ARIANNA MEDORO

«Ecco, faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?» (Isaia 43, 19): l'indescrivibile perfezione del miracolo primaverile sfugge alla percezione umana ed in esso la verità e la speranza scandiscono come ore e minuti un tempo nuovo. Fiori, un'atmosfera soave tingegiata con pochi ed essenziali toni di polverosa leggerezza, si affacciano, dalla tradizione iconografica spagnola alla nostra vista, in un'opera conservata al Museo nazionale del Prado dal titolo *La divina Pastora*. L'opera risale al 1732: realizzata a olio su tela, è attribuita ad Alonso Miguel de Tobar (1678-1752), pittore spagnolo attivo alla corte di Filippo V di cui fu anche pittore di camera.

La scena è inquadrata in un contesto bucolico e rimanda al culto della Vergine nelle vesti di pastora, diffusi a partire dal principio del XVIII secolo in Andalusia. La composizione, immersa in un *milieu* che ricorda l'età dell'oro di virgiliana memoria, mescola suggestioni antichissime (quelle del Buon Pastore per l'appun-

to), con la spiccata predilezione dell'epoca per le atmosfere idilliache.

La Vergine è seduta su una roccia, con una rosa nella mano sinistra e colta nell'atto di accarezzare amorevolmente una delle pecore del gregge da cui è attorniata. Una schiera di serafini disposti a suggerire la profondità del cielo, la sovrasta mentre sullo sfondo, quasi una citazione didascalica, l'arcangelo Michele plana, brandendo la spada contro un lupo che, ritto come un demone più che come una fiera, sta per aggredire una pecora allontanatasi dal gregge.

La predilezione per il disegno nitido animato da colori vividi sembra essere direttamente ascrivibile all'influenza del celebre contemporaneo Murillo (1618-1682), laddove la scioltezza narrativa, suggerita dall'accostamento di pochi essenziali toni che definiscono le forme in primo piano, contribuisce in modo significativo a distaccare l'opera dalla tradizionale severità della pittura spagnola a sog-

getto religioso dell'epoca.

La Vergine è il centro luminoso della composizione: l'intera figura promana un limpido chiarore che si riflette morbidamente sul vello delle pecore che la attorniano, del quale ella è, alla maniera dei pastori, adorata.

Il bianco del vello si riflette nel pallore lunare dell'incarnato della vergine degradando verso i toni grigiastri del terreno; il rosa dell'abito di Maria in primo piano, simbolo di *humanitas*, si distilla nei più luminosi bagliori dei fiori omonimi tenuti fra le mascelle mansuete degli armenti, sino a scolorire nell'incarnato pallido degli angeli. Il blu, infine specchio della natura divina della Vergine, spazia dalle coloriture intense del manto in primo piano, sino a quelle assai più rarefatte del cielo e delle cime montuose sullo sfondo.

La mano destra di Maria, amorevolmente aperta nel gesto di accarezzare il capo lanuginoso dell'armento,



evoca la parabola evangelica del pastore che non abbandona mai la pecora smarrita.

La Vergine declina con la grazia che le è propria, il ruolo di nutrimen-

to, custodia e protezione che sono etimologicamente la base del termine *pastor* (dalla radice sanscrita *pā-* (o**pah-*) e che rimanda al contempo al nutrimento (*panis*) ed al ruolo di protezione (*pater*) inteso non esclusivamente in senso biologico.

Un'azione di custodia destinata a nutrire, quella di Maria, collocata in un tempo di verità e colta nella carezza dinamica che sembra tradurre visivamente le parole del Santo Padre: «L'amore non è passivo ma va incontro all'altro; l'esser prossimo non dipende dalla vicinanza fisica o sociale ma dalla decisione di amare» (Papa Leone XIV).

L'unicità del tempo di rinnovamento si coniuga, in questa rappresentazione, con la singolarità del soggetto iconografico, non per restare isolata ma per ribadire la natura universale dell'amore di Cristo.

Laddove il Buon Pastore avanza conducendo gli armenti sulle proprie spalle, Maria si accosta nel proprio perenne ma discreto accudimento con il gesto della carezza. È lei la *prima-vera* ambasciatrice del messaggio di amore e salvezza destinato a rinnovarsi perennemente nella fede.



IL RACCONTO DEL SABATO

La casa del ciliegio

di CAROLA SUSANI

Avegliare mio padre ancora prima che morisse, c'erano in camera una ventina di ragazzi, chi seduto sulle sedie, chi sul davanzale della finestra, chi appoggiato al muro; la maggioranza neri, nigeriani e senegalesi, alcuni pallidissimi, slavi, alcuni di qui, di questi Paesi, un paio di preti, spiccava quel giovane dalla carnagione giallastra in giacca e pantaloni verdi lisi. Le mie sorelle e io neanche siamo riusciti a entrare. Poi, quando è morto se ne sono defluiti tutti. Sono rimasto solo nella casa così grande, le mie sorelle sono tornate l'una dal marito, l'altra a Parigi agli studi di filologia romana.

Papà era stato un neonato abbandonato. Gli avevano dato nome Amanzio, che è sì il nome di un martire e anche di altri santi prestigiosi, ma pure perfetto per indicare un figlio illegittimo. Era il 1946, d'inverno, ma l'inverno senza luci della metà di gennaio, nessuno mi ha detto mai il giorno preciso. L'avevo trovato il prete dentro il portone della chiesa, avvolto in una coperta militare; credo che abbia avuto un sobbalzo, non di ansia ma di gioia. È stato proprio lui a chiamarlo Amanzio. L'aveva dato a balia a una ragazza grassa che aveva appena partorito e credo che lei lo amasse più di suo figlio perché mio padre, il neonato del prete, le dava un ruolo sociale; c'è una foto in cui gli fa il bagno e ride ride guardando in camera e il suo neonato sta lì accanto in culla, livido e ignorato. Che il bambino che fa il bagnetto sia mio padre si capisce dalla lunghezza degli arti ma soprattutto dai capelli dritti neri e fitti. È stato sempre così di buon umore, per l'euforia di essere sopravvissuto, mica a tutti capita, e per quei due che se lo sono così gioiosamente cullato.

Poi è cresciuto, il prete ha deciso di mandarlo a scuola in un collegio religioso in città. Ma tornava per Pasqua e per Natale, non so dove il prete lo mettesse a dormire. Mia madre l'ha incontrata in oratorio in una di quelle feste con i panini e il formaggio spalmabile; lei sempre in bilico fra la distrazione e un'allegria pompata: mio padre con gli occhi sgranati, con la gioia, la contagiava, ma su di lei l'allegria si deformava in eccitazione, le arrossava il viso, la respirazione accelerava.

Come abbiano avuto la casa, non so. Il prete è morto prima che cominciassi a chiedere in giro. Certo era una catapecchia, una specie di baracca addossata a un ciliegio, qualcuno gliele avrà regalata per disfarsene. Aveva un'ala del tutto abbandonata, con i buchi dei mattoni crollati, le pareti annerite. La esploravamo raramente, con timore, ma ogni sera a letto ne sentivamo la pressione. Mia madre ci lasciava scorrazzare gli animali, una capra per il latte, cani, gatti e un'oca forse per allontanare i topi. Ma anche la parte in cui abitavamo aveva le pareti imbarcate, il soffitto sfondato da cui si vedeva l'incannucciato. Mia madre aveva messo anche un orto, proprio a ridosso del ciliegio, tutti avevano l'orto sulla nostra strada, ma il suo impressionava, soprattutto le zucchine chiare che lasciava crescere lunghissime e contorte.

Poi, avrò avuto quattro anni e le mie sorelle due e tre di più, con l'aiuto dei ragazzi mandati dal prete i nostri genitori rimisero a nuovo la piccola ala abitata della catapecchia, intonacarono, imbiancarono. Ci ripulirono la stanza, misero un letto a castello per le ragazze e un letto basso per me. La finestra aveva ora gli infissi in alluminio, ci trovavamo davanti agli occhi il grosso tronco del ciliegio, per vedere la chioma bisognava sedersi sul da-

vanzale e guardare in su; sul terreno crescevano patate e zucchine e al di là del ciliegio c'erano i capannoni dell'industria componenti elettriche dove papà lavorava, e le distese di erba medica.

L'abitudine di far entrare in casa i ragazzi dev'essere cominciata dopo i primi lavori, per restituire il favore. Il sabato venivano in quattro o cinque a pranzo. All'epoca erano giovani cresciuti un po' storti, quelli che si chiamavano gli scemi del paese, i primi tossici e dei gran lettori isterici senza interlocutori che discutevano con papà di firme e libri. Mio padre leggeva quello che capitava, i libri li trovava nei pacchi di carta per il macero, a volte li distribuiva fra i ragazzi, a volte, se gli piaceva molto la carta, la copertina o com'erano scritti, li teneva. Era un lettore placido, gaudente, perché non aveva mai pensato di fare dei libri una pedana o il gradino di una scala.

Crescendo, non so perché, forse servivano soldi per gli studi di noi tre figli, cominciammo a lavorare a domicilio, montavamo spine e prese elettriche nella cucina con il tavolo grande, mam-

gia, era il lavoro a domicilio. Il ragazzo giallastro arrivò insieme agli altri pochi giorni dopo la morte di mamma, morta d'infarto; credo che non abbia sopportato tutti quegli anni di sovraeccitazione, di gioia, non aveva il cuore adatto. Quel ragazzo aveva un odore forte, di mandorla amara, ma ognuno ha il suo odore, papà in quel periodo sapeva di canfora. Papà e questo ragazzo giallo non si parlavano molto, ma si guardavano spesso, forse più che con gli altri. Ne arrivavano a frotte, e io e le mie sorelle, che avevano ormai più di vent'anni, preparavamo il pranzo per tutti, mentre avremmo preferito sparire nella parte abbandonata della casa, rintanarci con i topi, le ul-

trando solo la sera, trovando la casa piena di polvere, compresa la cucina dove papà ancora concionava dalla poltrona. In quel periodo la maggiore delle mie sorelle decise di sposarsi, la minore di studiare all'estero. Io cominciai a lavorare in fabbrica.

La casa finita era enorme liscia e vuota, le stanze arredate con pochi mobili essenziali. Quando le mie sorelle lasciarono la famiglia, non mi ero ancora abituato a dormire da solo. Pensavo che mio padre si rattristasse per la loro partenza, forse ci speravo; ma non l'ho mai visto perdersi d'animo. I ragazzi che fino a quel momento si erano trattenuti in cucina a pranzo e cena, dilagarono fino alle nuove stanze, ora dormivano nelle camere delle mie sorelle, chiacchieravano fino a notte fonda, sentivo le voci tutte diverse, vellutate o tronfie, sottili, modulate, acute, irritate, tenere e mi ve-



Illustrazione
di Giulia Culicchia

time bestie rimaste, che correvano veloci dalla finestra, salivano sul ciliegio, scendevano, depredavano l'orto incolto e tornavano nell'ala abbandonata. Mio padre accoglieva le condoglianze dalla sua poltrona di velluto, aveva il collo stanco, ma non poteva fare a meno di sorridere, di appoggiare la mano sulla testa a questo e a quello. Credo che si sentisse solo, svuotato, e che anche lui un po' soffrisse quella folla che non accennava a diminuire. Cominciò a scarabocchiare sui foglietti un progetto, gli chiesi, era il piano di ristrutturazione per l'ala vecchia. Mi mostrò le tre stanze, una per ciascuno di noi, che aveva in mente di ricavare, due verso sud e una verso nord, verso il monte. Gli dissi che quella verso il monte era la mia. Mostrò il progetto anche ai ragazzi, tutti approvarono raccontando come stavano costruendo o ingrandendo le loro case con le rimesse, gli ucraini le ville, i magrebini i piani rialzati, i polacchi i balconi. Lo ascoltò a lungo quel ragazzo giallastro che rimaneva anche dopo il caffè, pensai all'epoca che fosse un giovane ingegnere. Restavano da soli, li sentivo lasciare andare la mente, li ascoltavo ragionare dell'intonaco, degli infissi, dei colori.

Con il prete organizzarono una squadra; per sistemare l'impalcatura tagliarono il ciliegio e nostro padre non disse nulla, non mi pare contraesse neanche la fronte, sorrideva con la bocca larga, come sempre. Noi, le sorelle e io, restammo fuori per intere giornate, rien-

niva da sorridere, costretto a riconoscere che la loro presenza mi faceva bene. Andò avanti così per qualche anno, fino alla morte di papà che morì in pace e contento com'era vissuto.

Ora la casa è vuota, il ragazzo giallastro se n'è andato per ultimo. Chissà se la casa resterà vuota o dei ragazzi arriveranno di nuovo, e se arriveranno, cosa gli darò da mangiare? In casa non c'è niente, dovrò cominciare a ragionarci.